OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOM. II.

FIRENZE
1819.
DAL GABINETTO DI PALLADE
IN MERCATO NUOVO
SUL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

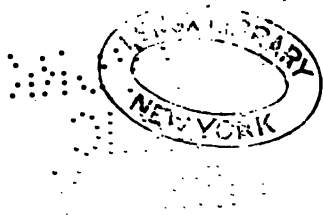
PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO II.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

EZIO

1728.

ARGOMENTO

Ezio, Capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici, dove fugò Attila re degli Unni, fu accusato ingiustamente d'infedeltà all' imperatore, e dal medesimo condannato a morte.

Massimo, patrizio Romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l'onestà della consorte, procurò l'ajuto d' Ezio per uccidere l'odiato imperatore; ma non riuscendogli fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO III, *imperatore, amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di*

EZIO, *generale dell'armi cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *prefetto de' pretoriani, amico d'Ezio.*

La scena è in Roma.

E Z I O

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Parte del foro Romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'*Ezio *vincitore d'Attila.*

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
con pretoriani e popolo.

MASSIMO

Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzj; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

VALENTINIANO

Godo ascoltando i voti
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella,

Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

MASSIMO

Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio,
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

VALENTINIANO

Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

MASSIMO

È vano
Temer ch'ella non ami
Que' pregi in te che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO

Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

VALENTINIANO

Il vincitor s'ascolti;
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)

MASSIMO

(Io però non obblio l'ingiuria antica.)

(1) Valentiniano va sul trono, servito da Varo.

SCENA II.

EZIO *preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de'vinti, seguito da' soldati vincitori, popolo,* E DETTI.

EZIO

SIGNOR, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti,
Le minacce, i lamenti
S'udian confusi; e fra i timori e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne, e le bandiere.

VALENTINIANO

Ezio tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;

Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertade e pace.

EZIO

L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All' Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

VALENTINIANO

Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch' Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

EZIO

Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese:
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sara de' regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.

VALENTINIANO

Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto, (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo
Su la tarpea pendice
L'aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (2)

(1) Scende dal trono.

(2) Parte con Varo e pretoriani.

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, POI FULVIA
con paggi od alcuni schiavi.

MASSIMO

Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all'amistà; lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (1)

EZIO

Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MASSIMO

Ecco la figlia.

EZIO

Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi

(1) Massimo prende per mano Ezio. (2) A Fulvia nell'uscire.

E di sposo e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

FULVIA

(Che pena!) Io vengo . . .
Signor . . .

EZIO

Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

FULVIA

Oh Dio! son quella:
Ma senti . . . Ah genitor, per me favella.

EZIO

Massimo, non tacer.

MASSIMO

Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

EZIO

Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.

Che pretende? che vuol?

MASSIMO

Vuol la tua sposa.

EZIO

La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

FULVIA

Ahimè!

MASSIMO

Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio re.

EZIO

Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

MASSIMO

Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

FULVIA

Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO

Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA

Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

EZIO

L'imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO

Il vostro amore
Per tema io gli celai.

EZIO

Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.

FULVIA

Tanto ti fidi?

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO

Son vincitor; sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

FULVIA

È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:

(1) Parte.

Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

MASSIMO

Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d'Augusto.

FULVIA

E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onesta? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?

MASSIMO

Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA

Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena

Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

MASSIMO

L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

FULVIA

T'inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO

Tu l'odio mi rammenti e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

FULVIA

Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

MASSIMO

Io ti credea,
Fulvia, più saggia e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.

FULVIA

Ah non son questi
Que'semi di virtù che in me versasti
Da'miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora?

MASSIMO

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

FULVIA

M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai . . .

MASSIMO

Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre e tu sei figlia.

FULVIA

Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so: ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d'un regnante,
È l'affetto d'una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta . . . Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.

Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA E VARO.

ONORIA

Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO

Onoria, a me perdona
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più che di sovrana.

ONORIA

È troppa
Questa del nostro sesso

(1) Parte.

Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

VARO

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

ONORIA

Alla tua fede
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

VARO

Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA

Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì ... Varo, m'intendi.

VARO

Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Chi si ſe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese,
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA.

IMPORTUNA grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!

(1) Parte.

Ancor io sarei felice
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

SCENA VIII.

VALENTINIANO E MASSIMO.

VALENTINIANO

Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar, che qui l'attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo e sicurezza mia.

MASSIMO

Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano:
E un suo cenno potria . . .
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe

(1) Parte.
(2) Ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte.

Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

VALENTINIANO

Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

MASSIMO

Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

VALENTINIANO

E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi, ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?

MASSIMO

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

VALENTINIANO

Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO

Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve

Ad un periglio opporsi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co'ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

SCENA IX.

VALENTINIANO, poi EZIO.

VALENTINIANO

Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi vi sta dappresso.

EZIO

Eccomi al cenno tuo.

VALENTINIANO

Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.

(2) Parte.

Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo (chi'l crederia?) ch'io son mendico.

EZIO

Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.

VALENTINIANO

Non basta al mio.
Vo'che il mondo conosca
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.

EZIO

(Che ascolto!)

VALENTINIANO

Non rispondi?

EZIO

Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO

Ma un suddito tuo pari

È maggior d'ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.

EZIO

La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

VALENTINIANO

Il mondo e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

EZIO

No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO

Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.

EZIO

E ben, la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO

Io non sapea
Che a te ſosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.

EZIO

Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

VALENTINIANO

Dov'è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

EZIO

Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO

Fulvia!

EZIO

Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO

(Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?

EZIO

Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)

VALENTINIANO

Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.

EZIO

Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

VALENTINIANO

Ma potrebbe altro amante

Ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZIO

Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

VALENTINIANO

E se costui vi fosse?

EZIO

Vedria, ch'Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl'imperi altrui:
Temer dovrebbe . . .

VALENTINIANO

E se foss'io costui?

EZIO

Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.

VALENTINIANO

Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.

EZIO

Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

VALENTINIANO

(Temerario!) Credea

Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.

EZIO

Io li rammento,
Quando in premio pretendo . . .

VALENTINIANO

Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

EZIO, POI FULVIO.

EZIO

VEDREM se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.

FULVIA

Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

(1) Parte.

EZIO

Sì, ma celai
A lui che m'ami; onde temer non dei.

FULVIA

Che disse alla richiesta, e che rispose?

EZIO

Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma nón osò di palesar lo sdegno.

FULVIA

Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.

EZIO

Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA E DETTI.

ONORIA

Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO

No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello.

Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

ONORIA

È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.

FULVIA

Come!

EZIO

Che sento!

ONORIA

Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

EZIO

Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? o pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA

Ezio minaccia! e la sua fede è questa?

(1) A Fulvia.

EZIO

Se ſedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa ſuror. (1)

SCENA XII.

ONORIA E FULVIA.

FULVIA

A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è ſedele:
Parla così da disperato amante.

ONORIA

Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

FULVIA

Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

ONORIA

Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

FULVIA

Se prestar si dovesse
Tanta ſede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne ſaria. Ben da'tuoi sdegni,

(1) Parte.

Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ONORIA

Anch'io quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.

Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

FULVIA.

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.

Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave

(1) Parte.

È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, POI FULVIA.

MASSIMO

QUAL silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro . . .

FULVIA

Ah genitor!

MASSIMO

Figlia, che porti?

FULVIA

Che mai facesti!

MASSIMO

Io nulla feci.

FULVIA

Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo

Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.

MASSIMO

Ma Cesare morì?

FULVIA

Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO

Dimmi, se vive o se rimase estinto.

FULVIA

Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.

MASSIMO

Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda e seguito di pretoriani,* E DETTI.

VALENTINIANO

Ogni via custodite ed ogni ingresso. (2)

MASSIMO

(Egli vive! Oh destin!)

VALENTINIANO

Massimo, Fulvia,

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

(2) Parlando ad alcuni soldati che partono.

Chi creduto l'avria?

MASSIMO

Signor, che avvenne?

VALENTINIANO

Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

FULVIA

(Misero genitor!)

MASSIMO

(Tutto comprese.)

VALENTINIANO

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

MASSIMO

(Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

VALENTINIANO

Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

MASSIMO

Io!

VALENTINIANO

Sì; ma il Ciel difende
Le vite de' monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo

Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

MASSIMO

Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO

La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

MASSIMO

Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO

Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

FULVIA

(Oh Dio!)

MASSIMO

Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)

VALENTINIANO

Cura è di Varo:
Tu non partire.

MASSIMO

(Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò . . .

VALENTINIANO

Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio e donde aita?

MASSIMO

T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA

(Io torno in vita.)

(1) In atto di partire.

MASSIMO

Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

VALENTINIANO

Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

FULVIA

(Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

MASSIMO

Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... Come avria core?...
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d'una vittoria,
Arbitro è delle schiere ...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA

Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

MASSIMO

Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.

VALENTINIANO

E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO

Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO E DETTI.

VARO

CESARE, in vano il traditor cercai.

VALENTINIANO

Ma dove si celò?

VARO

La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO

E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

MASSIMO

Ti rassicura. Un colpo,
Che a voto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza

D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO

Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

FULVIA

E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO

Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso

(1) A Massimo.
(2) A Fulvia; e parte con Varo e pretoriani.

A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

FULVIA

Dunque ti renda
L'età più giusto ed il saper.

MASSIMO

Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

FULVIA

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

MASSIMO

Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

FULVIA

Ch'io taccia e non t'irriti allor che veggio
Il monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO

Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.

Va'; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va', dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V.

FULVIA, POI EZIO.

FULVIA

CHE fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (1)

EZIO

In difesa d'Augusto. Intesi...

FULVIA

Ah fuggi!

(1) Parte. (2) Vedendo Ezio.

In te del tradimento
Cade il sospetto.

EZIO

In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

FULVIA

Ma se Cesare stesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.

EZIO

Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA

So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
Di una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

EZIO

Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FULVIA

E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi

Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO

La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell'innocenza,
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all'impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto:
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con pretoriani,* E DETTI.

FULVIA

Varo, che rechi?

EZIO

È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

VARO

Cesare appunto a te m'invia.

EZIO

A lui dunque si vada.

VARO

Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO

Come!

FULVIA

Il previdi!

EZIO

E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?

VARO

Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO

Prendi. Augusto compiangi e non l'amico. (1)
Recagli quell'acciaro
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

(1) Gli dà la spada.
(2) A Fulvia.
(3) Parte con guardie.

SCENA VII.

FULVIA e VARO.

FULVIA

Varo, se amasti mai, de'nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

VARO

Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.

FULVIA

Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi
Che se de'merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

VARO

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

FULVIA

Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.

VARO

Egli è sicuro,

Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

FULVIA

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.

VARO

Ma, Fulvia, per salvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA

Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

VARO

In simil caso
Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA

Quel fingere affetto,
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

(1) Parte

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (2)

(1) Parte.

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO.

ONORIA

Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.

MASSIMO

Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria . . .

ONORIA

Ah dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso . . .

La gloria . . . l'onor mio . . .
Son le cagioni . . .

MASSIMO

Eh lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA

Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

MASSIMO

È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar . . .

ONORIA

La destra mia!
Eh non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

MASSIMO

Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori,

Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA

Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO E DETTA

VALENTINIANO

Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ONORIA

(Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO

Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro

(1) In atto di partire.

Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba;
Ch'è reo di poca fè; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA

(Rifiutarlo or dovrei, ma ...) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO

Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

VALENTINIANO

Ad Ezio non pensai: d'Attila io parlo.

ONORIA

(Oh inganno!) Attila!

MASSIMO

E come?

VALENTINIANO

Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA

Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO

E che! degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA

Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s'avveda
Che al popolo Romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO

Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

ONORIA

No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio ſavelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa ſace
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

VALENTINIANO

Olà qui si conduca (1)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

MASSIMO

Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi ti è noto
Che ad Attila gia vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO

Pur troppo è vero.

(1) Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

SCENA XII.

FULVIA E DETTI.

FULVIA

Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

VALENTINIANO

E Fulvia ha tanta
Cura di me?

FULVIA

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MASSIMO

(Simula, o dice il ver?)

VALENTINIANO

Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

FULVIA

Per fin ch'io viva,
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)

MASSIMO

(Io non comprendo il vero.)

VALENTINIANO

Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FULVIA

Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.

VALENTINIANO

Questo sol mi trattiene.

MASSIMO

(Or Fulvia intendo.)

FULVIA

E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore;
Eccoti in odio ... Ah mi si agghiaccia il core!

VALENTINIANO

Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

FULVIA

(Ah che farò?)

VALENTINIANO

Vedrai
Ne'suoi detti qual è.

FULVIA

Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

VALENTINIANO

No, resta.

MASSIMO

Augusto,
Ezio qui giunge. (1)

FULVIA

(Oh Dio!)

VALENTINIANO

T'assidi al fianco mio. (2)

FULVIA

Come! Suddita io sono, e tu vorrai ....

VALENTINIANO

Suddita non è mai
Chi ha vassallo il monarca.

FULVIA

Ah non conviene ...

VALENTINIANO

Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

FULVIA

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (3)

SCENA XIII.

EZIO *disarmato*, E DETTI.

EZIO

(Stelle, che miro! In Fulvia (4)
Come tanta incostanza!)

(1) Vedendo venir Ezio.
(2) A Fulvia.
(3) Siede alla destra di Valentiniano.
(4) Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

FULVIA

(Resisti, anima mia.)

VALENTINIANO

Duce, t'avanza.

EZIO

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

VALENTINIANO

E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana,
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO

(Donna infedel!)

FULVIA

(Potessi dir che fingo!)

VALENTINIANO

Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti o a meritar perdono.

MASSIMO

(Sorte, non mi tradir.)

EZIO

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde

Costui che t'assalì? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA

(Oh Dio! si perde.)

VALENTINIANO

(È soffrirò l'altero?)

EZIO

Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a sè stesse ignote sono.

FULVIA

(Partir potessi.)

VALENTINIANO

Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?

EZIO

Dissi abbastanza.

Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

VALENTINIANO

Che diresti?

EZIO

Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor . . .

VALENTINIANO

Superbo! a questo eccesso arrivi?

FULVIA

(Ahimè!)

VALENTINIANO

Punir saprò . . .

FULVIA

Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L'aspetto mio.

VALENTINIANO

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.

EZIO

(Donna infedel!)

(1) S'alza.

FULVIA

(Potessi dir che fingo!) (1)

MASSIMO

(Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO

Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?

EZIO

E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?

VALENTINIANO

A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò?

FULVIA

(Che pena!)

VALENTINIANO

A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s'io fui
Il tuo fuoco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.

FULVIA

È vero. (2)

EZIO

Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo

(1) Torna a sedere. (2) A Valentiniano.

Manca la mia costanza.

VALENTINIANO

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

EZIO

Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che'l proverai.

FULVIA

(Nè posso dir che fingo.)

MASSIMO

(E Fulvia non si perde!)

EZIO

In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FULVIA

(Io mi sento morir.) (2)

VALENTINIANO

Fulvia, che fai?

FULVIA

Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

VALENTINIANO

Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

FULVIA

No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.

(1) Ad Ezio.

(2) S'alza piangendo e vuol partire.

VALENTINIANO

Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene . . .

FULVIA

Ma se vero non è; s'egli è il mio bene.

VALENTINIANO

Che dici?

MASSIMO

(Ahimè!)

EZIO

Respiro.

FULVIA

E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti: Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

EZIO

Oh cari accenti!

VALENTINIANO

Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

EZIO

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

(1) A Valentiniano.

VALENTINIANO

Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (1)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

EZIO

Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio:
Sì, ma quel core è mio: (2)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch'io dubitai di te. (3)

(1) S'alza.
(2) A Valentiniano, accennando Fulvia.
(3) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA.

VALENTINIANO

Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?

MASSIMO

Indegna! e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me?

FULVIA

Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò . . .

MASSIMO

Taci, o il tuo sangue . . .

VALENTINIANO

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA

Non lo sperar.

VALENTINIANO

Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò . . .

FULVIA

Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV.

VALENTINIANO E MASSIMO.

MASSIMO

(Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

VALENTINIANO

T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirsi.

MASSIMO

Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla

(1) Parte.

Il dover mi consiglia.

VALENTINIANO

Perchè simile a te non è la figlia?

MASSIMO

Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so, ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni,

(1) Parte.

S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO *con catene.*

ONORIA

Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi ſa più amante; e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal ſomento è all'amor ch'io non so come
Si ſorma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (2)

EZIO

Questi del tuo germano (3)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;

(1) Alle guardie.
(2) Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.
(3) Mostrando le catene.

E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

ONORIA

Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO

E il crederò?

ONORIA

Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può dimandar di meno?

EZIO

Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

ONORIA

Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO

Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA

Ma sai che corri a morte?

EZIO

E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

ONORIA

Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

EZIO

Il viver si misura
Dall'opre e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

ONORIA

Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

EZIO

Che dici?

ONORIA

Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa

Alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO

Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral, ti viverebbe ingrato.

ONORIA

Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.

EZIO

O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha. (1)

(1) Rientra nelle carceri, accompagnato dalle guardie.

SCENA II.

ONORIA, POI VALENTINIANO.

ONORIA

Oh Dio, chi 'l crederebbe! al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo e tremo.

VALENTINIANO

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

ONORIA

Io nulla ottenni.

VALENTINIANO

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

ONORIA

E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

VALENTINIANO

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo', che s'uccida.

ONORIA

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.

VALENTINIANO

E che far deggio?

ONORIA

Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO

E qual via non tentai?

ONORIA

La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO

E l'ami?

ONORIA

Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io, come tu credi.

VALENTINIANO

Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

ONORIA

Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.

VALENTINIANO

Oh Dio!

ONORIA

Vinci te stesso. I tuoi vassalli

Apprendano qual sia
D' Augusto il cor . . .

VALENTINIANO

Non più: Fulvia m' invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro . . .

ONORIA

Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

VALENTINIANO

Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia, se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.

(1) Parte.
(2) Una comparsa esce, e parte per eseguire il comando.

VARO

Cesare.

VALENTINIANO

Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa' che s'uccida.

VARO

Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

VALENTINIANO

Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

VARO

È ver, ma temo ...

VALENTINIANO

Eh taci: adempi il cenno, e fa' che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

VARO

Intesi. (1)

VALENTINIANO

Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno

(1) Parte. (2) Alle guardie de' cancelli.

Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell' alma.

SCENA IV.

MASSIMO E DETTI.

MASSIMO

Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.

VALENTINIANO

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

MASSIMO

Come! Perchè?

VALENTINIANO

T'accheta. Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO *incatenato esce dai cancelli*, E DETTI.

MASSIMO

(Chi mai lo consigliò!)

EZIO

Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

VALENTINIANO

(Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio . . .

EZIO

Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

VALENTINIANO

Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

EZIO

Lo so: mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.

VALENTINIANO

Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA E DETTI.

VALENTINIANO

Vedi qual dono. (1)

EZIO

Fulvia!

MASSIMO

(Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)

FULVIA

Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO

Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta. (2) Ella è sì grande
Che crederla non sai; ma temi in vano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.

EZIO

A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

VALENTINIANO

Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

EZIO

Addio, mia vita: (3) alla prigione io torno.

(1) Accennando Fulvio.
(2) Ad Ezio.
(3) A Fulvia.

VALENTINIANO

(E il soffro?)

FULVIA

(Ahimè!)

VALENTINIANO

Senti. E lasciar tu vuoi, (1)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MASSIMO

(Quanti perigli!)

VALENTINIANO

Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO

Quando parli così, meco non parli.

VALENTINIANO

(Eh si risolva.) Olà, custodi.

FULVIA

Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (2)

VALENTINIANO

Nè puoi tacere? (3) Il prigionier si sciolga. (4)

EZIO

Come!

FULVIA

(Che veggio!)

MASSIMO

(Oh stelle!)

(1) Ad Ezio.
(2) A Valentiniano.
(3) A Fulvia.
(4) Si tolgono le catene ad Ezio.

VALENTINIANO

Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FULVIA

(Felice me!)

EZIO

La prima volta è questa
Ch'io mi confondo e con ragion. Chi mai
Un monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti . . .

VALENTINIANO

Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.

EZIO

Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono . . .

VALENTINIANO

Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

EZIO

Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,

L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA, MASSIMO.

VALENTINIANO

(Va' pur, te n'avvedrai.)

MASSIMO

(Perdo ogni speme.)

FULVIA

Generoso monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima.

VALENTINIANO

No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.

(1) Parte.

MASSIMO

Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T'ingannò la pietade.

VALENTINIANO

E pur vedrai
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.

MASSIMO

Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO E DETTI.

VALENTINIANO

Varo eseguisti?

VARO

Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

FULVIA

Come! che dici?

VARO

Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide; sospirò, cadde fra loro.

MASSIMO

(Oh sorte inaspettata!)

(1) A Valentiniano.

FULVIA

Oh Dio! mi moro. (1)

VALENTINIANO

Corri; l'esangue spoglià
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.

VARO

Sarà legge il tuo cenno. (2)

VALENTINIANO

E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?

FULVIA

Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (3)

MASSIMO

Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

ONORIA E DETTI.

ONORIA

Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

ONORIA

Ezio è innocente.

(1) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

(2) Parte.

(3) Parte.

VALENTINIANO

Come?

ONORIA

Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MASSIMO

(Son disperato.)

VALENTINIANO

Nelle tue stanze?

ONORIA

Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

VALENTINIANO

E l'alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ONORIA

Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

VALENTINIANO

Ma il nome?

ONORIA

Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

VALENTINIANO

Oh sventura!

MASSIMO

(Oh periglio!).

FULVIA

Or dì, tiranno, (1)

S'era infido il mio sposo

Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova

Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,

Empio, gli renderà?

ONORIA

Fulvia, che dici!

Ezio morì?

FULVIA

Sì, principessa. Ah! fuggi

Dal barbaro germano: egli è una fiera

Che si pasce di sangue,

E di sangue innocente. Ognun si guardi,

Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente

Della sua crudeltà, gloria non cura:

Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA

Ah inumano! E potesti . . .

VALENTINIANO

Onoria, oh Dio!

Non insultarmi: io lo conosco, errai;

Ma di pietà son degno

Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.

Son questi i miei più cari: in qual di loro

Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA

Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero

(1) A Valentiniano.

Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

MASSIMO

(Come salvarmi!)

VALENTINIANO

E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti
Che un giovanil trasporto?

ONORIA

E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FULVIA

(Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO

Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA

Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO, FULVIA.

MASSIMO.

Cesare, alla mia ſede
Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.

VALENTINIANO

Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto:
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

MASSIMO

Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

FULVIA

(Padre infelice!)

VALENTINIANO

Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

FULVIA

(M'assista il Ciel!)

VALENTINIANO

Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

FULVIA

Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

MASSIMO

(Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO

Io mi confondo.

FULVIA

(Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

VALENTINIANO

Tradimento sì reo pensar potresti?
Eseguirlo, vantarlo?

FULVIA

Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

VALENTINIANO

Massimo è fido almeno.

MASSIMO

Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell'indegna

Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

VALENTINIANO

A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MASSIMO E FULVIA.

MASSIMO

Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t'abbracci. (1)

FULVIA

Vanne, padre crudel.

MASSIMO

Perchè mi scacci?

FULVIA

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni . . . (2)

FULVIA

Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:

(1) Vuole abbracciar Fulvia. (2) Vuole abbracciarla.

Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO

Tergi le ingiuste lagrime;
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA XII.

FULVIA.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe e d'Argo; o dalle Greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore

(1) Parte.

Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L'affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto, con seguito; poi* VARO.

MASSIMO

Inorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,

(1) Parte.

Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli. (1)

VARO

Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

MASSIMO

Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro e mi segua. (2) Ecco il sentiero, (3)
Onde avrà libertà Roma e l'Impero. (4)

VARO

Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va' pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va', traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)

Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (6)

(1) In atto di partire.
(2) Tutti snudan la spada.
(3) Accennando il Campidoglio.
(4) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.
(5) S'ode brevissimo strepito di trombe e timpani.
(6) Parte.

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati ;* POI MASSIMO *con ispada alla mano,* INDI FULVIA.

VALENTINIANO

Ah traditori! Amico, (1)
Soccorri il tuo Signor.

MASSIMO

Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.

FULVIA

Padre, che fai? (2)

MASSIMO

Punisco un empio.

VALENTINIANO

È questa
Di Massimo la fede?

MASSIMO

Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

VALENTINIANO

Ah iniquo!

FULVIA

Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,

(1) A Massimo.

(2) Fulvia si frappone.

Se me di vita il genitor non priva.

MASSIMO

Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO E VARO *con ispade nude, popolo e soldati;* INDI ONORIA E DETTI.

EZIO E VARO

CESARE viva.

FULVIA

Ezio!

VALENTINIANO

Che veggo!

MASSIMO

Oh sorte! (1)

ONORIA

È salvo Augusto?

VALENTINIANO

Vedi chi mi salvò! (2)

ONORIA

Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3)

EZIO

Di Varo amico
Il zelo e la pietà.

VALENTINIANO

Come?

(1) Getta la spada.
(2) Accenna Ezio.
(3) Ad Ezio.

VARO

Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA

Provvida infedeltà!

EZIO

Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.

VALENTINIANO

Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA

È poco il sacrifizio a tanta fede.

EZIO

Oh contento!

FULVIA

Oh piacer!

EZIO

Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO

A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

ALESSANDRO
NELL' INDIE
1729.

ARGOMENTO

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma, alla quale servono d' episodj e il costante amore di Cleofide, regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d' Alessandro a vantaggio dell' amante e di sè stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.

PORO, *re di una parte dell' Indie, amante di Clèofide.*

CLEOFIDE, *regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *sorella di Poro.*

GANDARTE, *generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi e di strumenti militari. Nell'alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO *con ispada nuda*, INDI GANDARTE.

PORO

FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui . . . Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L'acquisto di quel core

(1) Ripone la spada nel fodero.

Sino all'ultimo dì. .

GANDARTE

Prendi, signore, (1)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh! non tardar. S'inganni
Il nemico così.

PORO

Ma il tuo periglio?

GANDARTE

È periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un istante.

PORO

Ecco, o mio fido, (2)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

GANDARTE

E vengano con lui le tue sventure. (3)

SCENA II.

PORO, POI TIMAGENE *con ispada nuda, e seguito de' Greci*, INDI ALESSANDRO.

PORO

INVANO, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (4)

(1) Frettoloso e porgendo il proprio elmo a Poro.
(2) Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo a Gandarte.
(3) Parte.
(4) In atto di partire.

TIMAGENE

Guerrier, t'arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

PORO

Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!

TIMAGENE

Su, Macedoni, a forza
L'audace si disarmi.

PORO

Ah stelle ingrate! (1)
Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO

Olà, fermate.
Abbastanza finora
Versò d'Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (2)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE

Fia legge il tuo voler. (3)

PORO

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO

Guerrier, dimmi, chi sei?

PORO

Nacqui sul Gange;
Vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita

(1) Volendo difendersi gli cade la spada.
(2) A Timagene.
(3) Parte.

Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.

ALESSANDRO

(Oh ardire! oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?

PORO

È degno
D'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
L'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO

In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In Greca cuna
D'esser nato il tuo re degno saria.

PORO

Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
La gloria è cara e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO

Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.

PORO

Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?

Poco opportuno ambasciador scegliesti.

ALESSANDRO

Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta (2)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (3)

PORO

Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (4)

SCENA III.

ALESSANDRO, POI TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani e seguito.*

ALESSANDRO

Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a'nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.

(1) Ai Greci.
(2) Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.
(3) Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra.
(4) Parte.

TIMAGENE

Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.

ERISSENA

(Oh Dei!
D'Erissena che fia!)

ALESSANDRO

Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?

TIMAGENE

Questi di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO

Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

ERISSENA

(Che dolce favellar!)

TIMAGENE

(Son quasi amante.)

ALESSANDRO

Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)

(1) Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl'Indiani.

ERISSENA

Generosa pietà!

TIMAGENE

Signor, perdona:
Se Alessandro foss'io direi, che molto
Giova se resta in servitù costei.

ALESSANDRO

S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV.

ERISSENA e TIMAGENE.

TIMAGENE

(Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio!)

ERISSENA

Questo è Alessandro?

TIMAGENE

È questo.

ERISSENA

Io mi credea

(1) Parte.

Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?

TIMAGENE

(Semplice!) Appunto.

ERISSENA

Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.

TIMAGENE

Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?

ERISSENA

Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

TIMAGENE

Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti se vuoi: son Greco anch'io.

ERISSENA

Tu Greco ancor?

TIMAGENE

Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A'giorni d'Alessandro, a'giorni miei.

ERISSENA

Non è Greco Alessandro o tu nol sei.

TIMAGENE

Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

ERISSENA

Ha in volto un non so che, che tu non hai.

TIMAGENE

(Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

ERISSENA

Io?

TIMAGENE

Sì.

ERISSENA

T'inganni.

Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo; picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; chè il vendicarsi

(1) Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.

D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. (1)

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi con picciolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con seguito,* INDI PORO.

CLEOFIDE

PERFIDI! qual riparo, (2)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sagrificio almeno. (3)

(1) Parte.
(2) Alle comparse.
(3) Partono le comparse.

Oh Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante e le gelose
Furie che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.

PORO

(Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

CLEOFIDE

Numi! Respiro. (2)
Che rechi mai?

PORO

Per Alessandro alfine (3)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE

Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

PORO

Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So, ch'ei ritorna,
E torna vincitor: so che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti o veri
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?

(1) Con ironia amara.
(2) Rasserenandosi.
(3) Con ironia amara.
(4) Cleofide si turba.

CLEOFIDE

Ingrato! hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'Indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a'tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De'miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?

PORO

(Oh Dio!) (1)

CLEOFIDE

Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)

PORO

Fermati; ascolta.

(1) Commosso.

(2) In atto di partire disperata.

CLEOFIDE

Che dir mi puoi?

PORO

Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

CLEOFIDE

Questo è un amore
Peggior dell'odio.

PORO

Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

CLEOFIDE

Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

PORO

Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

CLEOFIDE

Ancor non m'assicuro.
Giuralo.

PORO

A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni*, E DETTI.

CLEOFIDE

Erissena! Che veggo!

PORO

Come! tu nella reggia?

ERISSENA

Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE

Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?

PORO

(Ma questa (2)
È innocente richiesta.)

ERISSENA

I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

PORO

Cleofide da te questo non chiede. (3)

(1) Poro si turba.
(2) Si corregge.
(3) Con isdegno ad Erissena.

CLEOFIDE

Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

PORO

(Ah non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE

Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re: ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

PORO

Come! Fermate. (1)
Tu ad Alessandro? (2)

CLEOFIDE

E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

PORO

In questa guisa (3)
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L'India che mai dirà?

CLEOFIDE

Questa è mia cura.
Partite. (4)

PORO

(Io smanio.)

CLEOFIDE

Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo

(1) A' Macedoni con impeto.
(2) A Cleofide turbato.
(3) A Cleofide turbato.
(4) A' Macedoni che partono.

Quel solito timor che t'avvelena.

PORO

Lo tolga il Cielo. (1) (Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE

Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel Nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (2)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

PORO

Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (3)

GANDARTE

Ove, signore?

(1) Con tranquillità forzata.
(2) Parte.
(3) In atto di partire.

PORO

Al campo.

GANDARTE

Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.

PORO

Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco duce
Cleofide s'invia.

GANDARTE

Ma che paventi?

ERISSENA

Che figuri per ciò?

PORO

Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?

ERISSENA

Ma saran finti.

PORO

Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

(1) Parte frettoloso.

SCENA IX.

ERISSENA E GANDARTE.

GANDARTE

Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo
Credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA

Lo credo.
Dimmi: vedesti, in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe Alessandro?

GANDARTE

Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA

Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...

GANDARTE

M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.

ERISSENA

Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

GANDARTE

Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace),
Che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA

È ver; mi piace.

GANDARTE

Dunque così tiranna
Mi deridi e m'inganni?

ERISSENA

E chi t'inganna?
San gli Dei, ch'io non fingo.

GANDARTE

Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

ERISSENA

Allora io non fingea: non fingo adesso. (1)

SCENA X.

GANDARTE.

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso

(1) Parte.

Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (1)

SCENA XI.

Gran padiglione d' ALESSANDRO *vicino all' Idaspe. Vista della reggia di* CLEOFIDE *sull'altra sponda del fiume.*

ALESSANDRO E TIMAGENE.

Guardie dietro al padiglione.

ALESSANDRO

Pur troppo, amico, è vero; ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.

(1) Parte.

TIMAGENE

Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.

ALESSANDRO

Amor! t'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono:
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, *che viene incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE E DETTI.

CLEOFIDE

Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
È quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta Oriental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO

Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:

Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. (1)

CLEOFIDE

Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (2)
L'esserti . . . odiosa . . . tanto . . .

ALESSANDRO

Ma non è ver. Sappi . . . t'inganni . . . Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

CLEOFIDE

Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (3)

ALESSANDRO

T'arresta. Ah mal, regina, (4)
Interpetri il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE

Ubbidirò.

ALESSANDRO

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE

(Mie lusinghe, alla prova.) (5)

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come . . .

(1) Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino sulle navi coi doni.
(2) Piange.
(3) In atto di partire.
(4) Arrestandola.
(5) Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE E DETTI.

TIMAGENE

Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

CLEOFIDE

(Numi!)

ALESSANDRO

Fra poco
Verrà: per or con la regina . . .

TIMAGENE

Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.

ALESSANDRO

Venga. (1)

CLEOFIDE

(Poro l'invia! (2)
Chi è mai costui?)

ALESSANDRO

T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE

Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

(1) Timagene parte. (2) Turbata.

SCENA XIV.

PORO E DETTI.

PORO

(Eccola: oh gelosia!)

CLEOFIDE

(Poro!)

PORO

Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

CLEOFIDE

(Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

ALESSANDRO

Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

PORO

Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.

ALESSANDRO

E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

CLEOFIDE

Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

PORO

Anzi son questi.

CLEOFIDE

Eh taci.

PORO

No; lo pretendi in van.

CLEOFIDE

(Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.

PORO

(Ah infida!)

CLEOFIDE

Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.

PORO

Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a'tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE

(Che soffro!)

ALESSANERO

Asbite,
Sei troppo audace.

PORO

Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito . . .

CLEOFIDE

Non udirlo, o signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,

Ch'io soffro da costui.

PORO

(Perfida!)

CLEOFIDE

Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

ALESSANDRO

Verrò; m'attendi. (1)

SCENA XV.

PORO E CLEOFIDE.

PORO

Lode agli Dei: son persuaso alfine (2)
Della tua fedeltà.

CLEOFIDE

Lode agli Dei: (3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.

PORO

Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?

CLEOFIDE

Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante

(1) Parte.
(2) Con ironia.
(3) Con ironia.

È torbido e incostante?
Io non lo credo.

PORO

Ed io
Nol posso dir.

CLEOFIDE

Mi disinganna assai . . .

PORO

Mi convince abbastanza . . .

CLEOFIDE

La placidezza tua.

PORO

La tua costanza.

CLEOFIDE

Ricordo il giuramento.

PORO

La promessa rammento.

CLEOFIDE

Si conosce . . .

PORO

Si vede . . .

CLEOFIDE

Che placido amator!

PORO

Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

CLEOFIDE

Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

PORO

Infedel! questo è l'amore?

CLEOFIDE

Menzogner! questa è la fede?

A DUE

Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

PORO

Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE

A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai finora!

A DUE

Ah si mora e non si torni
Per l'ingrata }
Per l'ingrato } a sospirar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO E GANDARTE.

PORO

E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?

GANDARTE

No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.

PORO

Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.

GANDARTE

Fra questi appunto
Seminò Timagene

L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici; e quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

PORO

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra'disastri agl'infelici,
È il distinguer da'finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA E DETTI.

ERISSENA

Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre

Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.

PORO

E Cleofide intanto
Che fa?

ERISSENA

Corre a incontrarlo.

PORO

Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.

GANDARTE

E tu non vieni?

PORO

Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

GANDARTE

E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.

PORO

Va', Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

GANDARTE

(Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (1)

(1) Parte.

SCENA III.

PORO ED ERISSENA.

ERISSENA

Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.

PORO

In van lo brami.

ERISSENA

Perchè?

PORO

Non più. Lasciami solo.

ERISSENA

E quale
Ragione il vieta?

PORO

A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

ERISSENA

Misera servitù del nostro sesso! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

PORO.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata
Che regna ancor, conosceria l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s' assicura.

Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE *per l'esercito Greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'* ALESSANDRO, *disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.*

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di strumenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro ALESSANDRO con TIMAGENE: poi sopraggiunge CLEOFIDE ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO, TIMAGENE;
INDI GANDARTE.

CLEOFIDE

SIGNOR, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

ALESSANRO

Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
Che fu all' India funesto il brando mio.

CLEOFIDE

Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

ALESSANDRO

Ascolto (1)
Strepito d'armi.

CLEOFIDE

Oh stelle!

ALESSANDRO

Timagene, che fu?

TIMAGENE

Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

CLEOFIDE

(Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

ALESSANDRO

E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?

CLEOFIDE

Se colpa mia,
Signor . . .

ALESSANDRO

Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (2)

CLEOFIDE

L'amato ben voi difendete, o Dei. (3)

(1) Si sente di dentro rumore d'armi.
(2) Alessandro snuda la spada e seco Timagene, e vanno verso il ponte.
(3) Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscire con impeto gl'Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni. Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori

GANDARTE

Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch'io v'addito. Ah secondate, (1)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (2)

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla destra, preceduta da* PORO *senza spada.*

CLEOFIDE

Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro.

PORO

Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.

CLEOFIDE

Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi,
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?

vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano sull'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

(1) Getta la spada ed il cimiero nel fiume.

(2) Si getta dal ponte nel fiume.

Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

PORO

Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto finor: perdono, o cara: (1)
Qualunque fallo antico . . .

CLEOFIDE

Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

PORO

Dove?

CLEOFIDE

Colà.

PORO

Quest'altra via . . . Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.

CLEOFIDE

Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO

Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? agl'impudici sguardi
Misero oggetto? alle insolenti squadre

(1) Inginocchiandosi. (2) Spaventata.

Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante . . .
Qual talamo novello . . . Ah ch'io mi sento
Mille furie nel sen.

CLEOFIDE

Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?

PORO

No; ci resta una via: si mora insieme. (1)

SCENA VII.

ALESSANDRO *che uscendo alle spalle di* PORO *lo trattiene e lo disarma. Soldati Greci,* E DETTI.

ALESSANDRO

CRUDEL, t'arresta.

CLEOFIDE

(Aita, o stelle.)

ALESSANDRO

E donde
Tanto ardimento e tanta
Temerità? (2)

CLEOFIDE

Signor la morte mia
Di Poro è cenno.

PORO

Io sono . . .

CLEOFIDE

Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (3)

(1) Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla.

(2) A Poro.

(3) Piano a Poro.

PORO

No, più tempo, o regina,
Di ritegni or non è. Sappi Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi . . .

SCENA VIII.

TIMAGENE E DETTI.

TIMAGENE

Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell'insidia.

PORO

Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

CLEOFIDE

(Ahimè!)

ALESSANDRO

Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

CLEOFIDE

Signor, s'io mai . . .

ALESSANDRO

Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
È l'innocenza tua. Per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:

Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (1)

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, TIMAGENE *con guardie.*

TIMAGENE

Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

CLEOFIDE

(In liberta potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio!)

PORO

(Potessi all' idol mio
Libero favellar!)

CLEOFIDE

De' casi miei,
Timagene, hai pietà?

TIMAGENE

Più che non credi.

CLEOFIDE

Ah, se Poro mai vedi,

(1) Parte.

Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un re; ma soffra e taccia.
Digli ch'io son fedele,
Digli ch'è il mio tesoro,
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel suo cor. (1)

SCENA X.

PORO E TIMAGENE.

PORO

(Tenerezze ingegnose!)

TIMAGENE

Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.

PORO

E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.

TIMAGENE

Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti

(1) Parte con le guardie.

Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

PORO

Dubito di tua fè.

TIMAGENE

Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va'; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO

Ma come ad Alessandro . . .

TIMAGENE

Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

PORO

E di vendetta
Più speranza non v'è?

TIMAGENE

Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
A'reali giardini
Poro verrà fra poco: e là dell' Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.

PORO

Ma questo foglio a Poro
Non pervenne finor.

TIMAGENE

No! Come il sai?

PORO

Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

TIMAGENE

M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

PORO

Poro verrà; non dubitarne.

TIMAGENE

Addio. (1)

PORO

Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.

Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE E GANDARTE.

CLEOFIDE

È ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

GANDARTE

Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.

CLEOFIDE

Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.

GANDARTE

Numi, consiglio. (1)

(1) Si nasconde.

SCENA XII.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

PER salvarti, o regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE

Io sposa d'Alessandro! (1)

ALESSANDRO

E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

GANDARTE

Eccola. (2)

CLEOFIDE

(Oh stelle!)

ALESSANDRO

Chi sei?

GANDARTE

Pòro son io.

(1) Sorpresa. (2) Si palesa.

ALESSANDRO

Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

GANDARTE

Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.

ALESSANDRO

E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? o ad insultar ritorni
L'infelice regina?

GANDARTE

A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO

(Oh coraggio, oh fortezza!)

CLEOFIDE

(Oh fede che innamora!)

GANDARTE

(Il mio re si difenda, e poi si mora.)

ALESSANDRO

(E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù? No.) Poro, ascolta:
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.

GANDARTE

E Cleofide intanto . . .

ALESSANDRO

Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo), a te la rendo.

CLEOFIDE

Oh clemenza!

GANDARTE

Oh pietà!

ALESSANDRO

D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t'accendi (1)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi

(1) A Gandarte.

La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d'amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (1)

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE; POI ERISSENA.

CLEOFIDE

Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!

GANDARTE

Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma . . . chi s'appressa?

CLEOFIDE

Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.

GANDARTE

Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE

Eh non è tempo

(1) Parte.

Di pianto, o principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

ERISSENA

Ah che Poro morì.

CLEOFIDE

Come!

GANDARTE

Che dici!

CLEOFIDE

Mi ha tradita Alessandro!

ERISSENA

Ei di sè stesso
Fu l'uccisor.

CLEOFIDE

Quando? perchè? finisci (1)
Di trafiggermi il cor.

ERISSENA

Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura ...

CLEOFIDE

E ben?

ERISSENA

Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier, quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.

(1) Con affanno e fretta.

GANDARTE

Privo di te, (1) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE

I suoi furori (2)
Mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE

Ma donde il sai?

ERISSENA

Da Timagene istesso.

CLEOFIDE

Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (3)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.

GANDARTE

Ah che dici, o regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

CLEOFIDE

A che fuggir? Qual danno (4)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! gia perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.

(1) A Cleofide.
(2) Piangendo.
(3) Con passione disperata.
(4) Come sopra.

Se il Ciel mi divide
  Dal caro mio sposo,
  Perchè non m'uccide
  Pietoso il martir?
Divisa un momento
  Dal dolce tesoro,
  Non vivo, non moro;
  Ma provo il tormento
  D'un viver penoso,
  D'un lungo morir. (1)

SCENA XIV.

ERISSENA E GANDARTE.

GANDARTE

ADORATA Erissena,
Fra' perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

ERISSENA

Vanne solo: io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all'India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

GANDARTE

E dove senza te speri ch'io vada?

(1) Parte.

Se viver non poss'io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

SCENA XV.

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti da.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

CLEOFIDE

Ma lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Gia la vittima è pronta:
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA

Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

CLEOFIDE

V'andrò come conviene
A una sposa reale.

ERISSENA

E Poro?

CLEOFIDE

E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.

(1) Con noja.

ERISSENA

Ma l'Asia tutta . . .

CLEOFIDE

Tutta mi approverà.

ERISSENA

Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno . . .

CLEOFIDE

Avranno
Dell'Asia in me le spose esempio e guida.

ERISSENA

Arrossisco per te: spergiura! infida!

CLEOFIDE

Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto,
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

ERISSENA

E ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!

TIMAGENE

Poro non vedo. (1)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.

ERISSENA

E poi (2)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!

TIMAGENE

Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! chi mai (3)
Qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (4)

(1) Cercando per la scena, senza veder Erissena.
(2) Senza veder Timagene.
(3) Vede Erissena.
(4) Nell'andare a nascondersi s'incontra con Alessandro.

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

Ove t'affretti? (1)

TIMAGENE

Signor . . . vado . . . attendea . . . (2)

ALESSANDRO

Che mai?

TIMAGENE

L'istante
Di teco ragionar.

ALESSANDRO

Parla.

TIMAGENE

Vorrei . . .
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO

Intendo;
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch'ella sarà mia sposa
Prima che questo sol compisca il giro.

ERISSENA

Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (3)

(1) A Timagene.
(2) Confuso.
(3) Con dispetto, e parte.

SCENA IV.

ALESSANDRO E TIMAGENE.

TIMAGENE

(Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento;
Mi trema il cor.)

ALESSANDRO

Siam soli: (1)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? a che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?

TIMAGENE

Come! io . . . svenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

ALESSANDRO

Vedilo. (2)

TIMAGENE

(Oh Numi!) (3)

ALESSANDRO

È Timagene istesso.

TIMAGENE

Perfido messaggier!

(1) Tutto senza sdegno.
(2) Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.
(3) Abbattuto.

ALESSANDRO

Come! si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?

TIMAGENE

E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse . . .

ALESSANDRO

Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE

È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (1)
Più difesa o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

ALESSANDRO

Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?

TIMAGENE

Dovuto è questo
Mio sangue a te.

ALESSANDRO

Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico

(1) Disperato.

Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato e Dario oppresso.

TIMAGENE

Oh delitto! oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO

Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo e vivi.

Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà;
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (2)

(1) Inginocchiandosi con impeto e piangendo.

(2) Parte.

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

TIMAGENE

Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

PORO

(Qui Timagene e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE

Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

PORO

Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?

TIMAGENE

Prima si versi
Quello di Timagene.

PORO

E la promessa?

TIMAGENE

La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

PORO

Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?

TIMAGENE

No, quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.

PORO

Ed or . . .

TIMAGENE

Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

SCENA VI.

PORO, POI GANDARTE, INDI ERISSENA.

PORO

Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s' attenne
Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (2)

GANDARTE

Ferma: sei tu, mio re? (3)

(1) Parte.
(2) In atto di snudar la spada.
(3) Trattenendolo.

ERISSENA

Sei tu, germano?

PORO

Pur troppo io son.

GANDARTE

La principessa estinto
Ti dicea nell'Idaspe.

ERISSENA

L'asserì Timagene.

PORO

E v'ingannò.

GANDARTE

Ma quell'incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio re s'abbandona, e non m'inganno.

PORO

E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?

ERISSENA

Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.

GANDARTE

Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.

ERISSENA

Hai molti alfine
Compagni al duol: nè de'traditi amanti
Tu il primo sei: nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,

Nè l'ultima sarà.

PORO

Che? (1)

ERISSENA

Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.

PORO

Abbia Alessandro
Chi? (2)

ERISSENA

L'ignori? Cleofide.

PORO

E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

ERISSENA

Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.

PORO

Ella! (3)

ERISSENA

E l'ottenne;
E i felici consorti andran contenti . . .

PORO

Dove? (4)

ERISSENA

Al tempio maggior.

(1) Sorpreso.
(2) Come sopra.
(3) Stupido.
(4) Impaziente.

PORO

Quando?

ERISSENA

A momenti.

PORO

Perfida! in van lo speri. (1)

GANDARTE

Ove t'affretti? (2)

PORO

Al tempio. (3)

ERISSENA

Ah no! (4)

GANDARTE

T'arresta. (5)

PORO

Lasciatemi. (6)

GANDARTE

Ti perdi.

ERISSENA

Corri a morir.

PORO

Lasciatemi, importuni. (7)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.

ERISSENA

E che tentar pretendi?

(1) Furioso in atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Risoluto.
(4) Trattenendolo.
(5) Trattenendolo.
(6) Volendosi liberar da loro.
(7) Si libera con impeto.

GANDARTE

E che farai?

PORO

Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

SCENA VII.

ERISSENA E GANDARTE.

ERISSENA

Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.

GANDARTE

Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
Ti adorerò. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

ERISSENA.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento.
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro *e* Gandarte, *in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di* Cleofide. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'* Alessandro, *e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso,* e GANDARTE *seguitandolo da lontano.*

GANDARTE

Signor, fermati; ascolta.

PORO

Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
Son pur gl'ingressi. Onde venisti?

GANDARTE

Io venni
Su l'orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.

PORO

A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

GANDARTE

T'accieca

L'ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri . . . Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.

PORO

Ogni difesa
L'ira mia preverrà.

GANDARTE

Signor, quest'ira
Deh per ora sospendi:
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

PORO

Non più; t'accheta; ho risoluto.

GANDARTE

Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
A'tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.

PORO

Indarno . . .

GANDARTE

Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

PORO

Non l'otterrai. (2)

(1) Inginocchiandosi. (2) Risoluto.

GANDARTE

Celati almeno.

PORO

A render certo il colpo
Util saria; ma dove?

GANDARTE

Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l' or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

PORO

Reggete questa man, vindici Dei. (1)

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA, TIMAGENE *alla sinistra;* E DETTI *celati.*

CORO

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

(1) Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.

CLEOFIDE

Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. (1)

PORO

(Perfida!)

ALESSANDRO

È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l'amor.

PORO

(Più fren non soffre
Già il mio furor.)

ALESSANDRO

Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. (2)

CLEOFIDE

Ferma: è tempo di morte e non d'amori.

ALESSANDRO

Numi!

PORO

(Che ascolto!) (3)

CLEOFIDE

Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai;
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti,
Temei la tua pietà. Questo è il momento,
In cui si adempia il sacrifizio appieno. (4)

(1) I sacerdoti accendono il rogo.
(2) Accostandosele in atto di darle la mano.
(3) Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi.
(4) In atto di andare verso il rogo.

ALESSANDRO

Ah nol deggio soffrir. (1)

CLEOFIDE

Ferma, o mi sveno. (2)

PORO

(Oh amore!)

GANDARTE

(Oh fedeltà!)

ALESSANDRO

Non esser tanto
Di te stessa nemica.

CLEOFIDE

Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

ALESSANDRO

Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (3)

CLEOFIDE

Ferma, o mi sveno. (4)

ALESSANDRO

(Risolvermi non oso.)

CLEOFIDE

Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme . . . (5)

(1) Volendo arrestarla.
(2) Impugnando uno stile.
(3) Vuole appressarsi a Cleofide.
(4) In atto di ferirsi.
(5) Volendo gettarsi nelle fiamme.

PORO

Aspettami, cor mio: morremo insieme. (1)

GANDARTE

(Ahimè! Poro si perde.)

CLEOFIDE

Dei! traveggo? sei tu?

PORO

No, non travedi:
Il tuo Poro son io.

GANDARTE

Chi usurpa il nome mio? (2)
Non crederlo, Alessandro; io son . . .

PORO

Tu sei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa:
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.

ALESSANDRO

Son fuor di me. Come! tu sei . . . (3)

PORO

Son io
Il tuo nemico.

ALESSANDRO

E di venire ardisci? . . .

PORO

A morir con la sposa.

ALESSANDRO

E tu non vuoi . . . (4)

(1) Scoprendosi.
(2) Come sopra.
(3) A Poro.
(4) A Cleofide.

CLEOFIDE

Viver senza di lui.

ALESSANDRO

Gandarte . . .

GANDARTE

Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo re.

ALESSANDRO

Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No, nol crediate, amici: un cor capace
Di sì crudel delitto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà; da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede;
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE E GANDARTE

O Alessandro!

ERISSENA E TIMAGENE

O signor!

ALESSANDRO

Tacete. Omaggi
Altri io non vo'da voi che l'odio estinto.

CLEOFIDE

Or trionfi, Alessandro.

PORO

Or Poro è vinto.

TUTTI *fuor che* ALESSANDRO

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar:
Nè lingua adulatrice
Nel nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

SEMIRAMIDE

1729.

ARGOMENTO

È noto per le storie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nutrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce principe d'una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura,

peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto di storico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro a lei nasca la necessità dello scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte di Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *principe reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell'Eufrate. Trono da un la'o, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deità dei Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE *creduta Nino, con guardie;* POI SIBARI.

SEMIRAMIDE

OLÀ, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di gia l'ora s'appressa,
Che il re l'attende. (1)

SIBARI

(Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a'piedi tuoi . . . (2)

(1) Ricevuto l'ordine, parte una guardia. Mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.
(2) S'inginocchia.

Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

SIBARI

E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

SEMIRAMIDE

Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

SIBARI

Ma come il soffre?

SEMIRAMIDE

Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.

SIBARI

(E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi . . .

SEMIRAMIDE

T' accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI *con seguito* E DETTI.

TAMIRI

Nino, deve al tuo zelo
Oggi l' Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

(1) Vedendo venir Tamiri.

SEMIRAMIDE

Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti e decidi. (2)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE, E DETTI.

MIRTEO

Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto . . .

IRCANO

Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella?

MIRTEO

È quella. (4)
L'Egitto è il regno mio . . . (5)

IRCANO

Del Caucaso natio (6)
Vien dal giogo selvoso

(1) Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi.
(2) Semiramide va sul trono: Tamiri è a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono, di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano è Scitalce col loro seguito: si fermano fuori del portico, e poi entrano l'uno dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.
(3) A Mirteo, interrompendolo.
(4) Ad Ircano.
(5) A Semiramide.
(6) A Semiramide, interrompendo Mirteo.

L'arbitro degli Sciti amante e sposo.

MIRTEO

Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

IRCANO

Perchè?

SEMIRAMIDE

Tacer tu dei:
Parli il prence d'Egitto.

IRCANO

In Assiria il parlar dunque è delitto? (1)

MIRTEO

L'Egitto è il regno mio; sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.

SEMIRAMIDE

Siedi, principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. (2)
Qual ti sembra Mirteo? (3)

TAMIRI

Molle e nojoso. (4)

SEMIRAMIDE

Or narra i pregi tuoi. (5)

IRCANO

Dunque a vostro piacer . . .

TAMIRI

Parla, se vuoi. (6)

IRCANO

Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono

(1) Si ritira indietro.
(2) Mirteo va a sedere.
(3) Piano a Tamiri.
(4) Piano a Semiramide.
(5) Ad Ircano.
(6) Al medesimo.

L'opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi ſra noi. Pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e ſere.

TAMIRI

Si vede.

SEMIRAMIDE

Or siedi, Ircano. (1)
Qual ti sembra costui? (2)

TAMIRI

Barbaro e strano. (3)

SEMIRAMIDE

Venga Scitalce.

SIBARI

(Oh stelle! io veggo Idreno!
Qual arrivo ſunesto!)

SEMIRAMIDE

Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (4)

SIBARI

È questo.

SEMIRAMIDE

Sarà. (5)

SCITALCE

(Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

IRCANO

È quello.

(1) Ircano va a sedere.
(2) Piano a Tamiri.
(3) Piano a Semiramide.
(4) Piano a Sibari vedendo Scitalce.
(5) Dopo averlo considerato.

SCITALCE

Sarà. (1)

SEMIRAMIDE

Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

SCITALCE

Appunto.

SEMIRAMIDE

(Qual voce!)

SCITALCE

(Qual richiesta!
Io gelo.)

SEMIRAMIDE

(Io vengo meno.)

SCITALCE

(Semiramide è questa.)

SEMIRAMIDE

(È questi Idreno.)
Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

SCITALCE

Io ... (Che dirò?) Se venni ...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)

SEMIRAMIDE

(Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

TAMIRI

Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.

(1) Dopo aver considerata Semiramide.

SCITALCE

Ubbidisco. (1)

SEMIRAMIDE

(Infedel!)

SCITALCE

(Sogno o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)

IRCANO

Non tel dissi?

SCITALCE

Sarà. (3)

IRCANO

Questi delira.

TAMIRI

Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?

SEMIRAMIDE

Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.

TAMIRI

Ma pur mi piace. (6)

SEMIRAMIDE

(Oh gelosia!)

IRCANO

Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.

(1) Si ritira lentamente verso il sedile.
(2) Ad Ircano.
(3) Siede.
(4) Piano a Semiramide.
(5) Piano a Tamiri.
(6) Piano a Semiramide.

TAMIRI

Son pronta.

SEMIRAMIDE

(Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate.

MIRTEO

Ogni tuo cenno è legge. (1)

SCITALCE

(Son fuor di me.) (2)

SEMIRAMIDE

(Spergiuro!)

MIRTEO

Io l'approvo. (3)

SCITALCE

Io l'affermo.

IRCANO

Io l'assicuro. (4)

SEMIRAMIDE

Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini?

IRCANO

No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara ed ecco il Nume. (5)

TAMIRI

Io l'ardire d'Ircano,

(1) S'alza e va all'ara.
(2) Come sopra.
(3) Scitalce e Mirteo pongono la mano sull'ara stando uno per parte.
(4) S'alza, ma non parte dal suo luogo.
(5) Ponendosi la mano al petto ed accennando la spada.

Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che . . .

SEMIRAMIDE

Sospendi
La scelta, o principessa.

TAMIRI

Abbastanza pensai.

IRCANO

Dunque favelli.

SEMIRAMIDE

No, principi; v'attendo (1)
Entro la reggia all'oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

MIRTEO

Io non mi oppongo.

IRCANO

Ed io
Mal soffro un re de' miei contenti avaro.

SEMIRAMIDE

Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più ti accendi (2)
A questa o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'Amore
Troppo soavi tempre,

(1) S'alza, e seco tutti. (2) A Tamiri.

Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (1)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO,
SCITALCE.

SCITALCE

(Che vidi! che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)

TAMIRI

Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi e da vicino agghiacci?

SCITALCE

Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!

TAMIRI

Parla.

SCITALCE

Se parlo,
Più confusa ti rendo.

TAMIRI

O tutto mi palesa, o nulla intendo.

(1) Parte con Sibari.

SCITALCE

Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E a gli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (1)

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO.

TAMIRI

Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.

IRCANO

Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

MIRTEO

Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?

IRCANO

E il re qual dritto

(1) Parte.

Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti o dimore?

TAMIRI

Che! tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.

IRCANO

È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.

TAMIRI

Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi;
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO E MIRTEO.

IRCANO

La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.

(1) Parte.

Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO

Mi ſai pietà. La tua fiducia insana
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinſaccia Tamiri; e non l'intendi.

IRCANO

Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?

MIRTEO

Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.

IRCANO

E poi si ottien mercede?

MIRTEO

E poi si spera.

IRCANO

Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

MIRTEO.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole Amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi,
D'una barbara beltà. (1)

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE E SIBARI.

SCITALCE

Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me lo scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,

(1) Parte.

La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

SIBÀRI

(Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE

No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

SIBARI

In Asia ognuno
La crede estinta.

SCITALCE

Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale . . .

SIBARI

E il conoscesti? (1)

SCITALCE

Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

SIBARI

(Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

(1) Con timore.

SEMIRAMIDE

Va' pur: so quel che brami. (1)
(Siam soli; or parlerà.)

SCITALCE

(Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)

SEMIRAMIDE

(Il rossor lo ritarda.)

SCITALCE

(Teme quel cor fallace.)

SEMIRAMIDE

(Tace e mi guarda.)

SCITALCE

(Ancor mi guarda e tace!)

SEMIRAMIDE

Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!

SCITALCE

Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE

Tanto simile a Nino
Era dunque colei?

SCITALCE

Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.

(1) Tamiri parte.

SEMIRAMIDE

Se fu simile a me, non era infida.

SCITALCE

Ah menzognera, ingrata . . . (1)

SEMIRAMIDE

Olà! Scitalce

Così meco ragiona?

SCITALCE

Io m'ingannai: perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.

SEMIRAMIDE

Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.

SCITALCE

(Quale audacia! Comprenda
Alfin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

SEMIRAMIDE

(Si scopre adesso.)

Libero parla.

SCITALCE

Oh Dio!

Troppo ardito sarei.

SEMIRAMIDE

La tema è vana:

Parla; di me ti puoi fidar.

(1) Alterato. (2) Si ricompone.

SCITALCE

Vorrei

Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo ſavor, render Tamiri.

SEMIRAMIDE

(Oh ingrato! oh disleale!)

SCITALCE

Ella è il mio ſoco;
Adoro il suo sembiante . . .

SEMIRAMIDE

Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.

SCITALCE

Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

SEMIRAMIDE

(Oh importuno ritorno!)

SCITALCE

Or dir le puoi
Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento estremo.

SEMIRAMIDE

Allontanati e taci. (Io ſingo e fremo.) (1)

(1) Scitalce si ritira indietro.

SCENA X.

TAMIRI E DETTI.

TAMIRI

SIGNOR, quali predici
Venture all'amor mio?

SEMIRAMIDE

Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

TAMIRI

Perchè?

SEMIRAMIDE

Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

SCITALCE

Signor, parli di me? (1)

SEMIRAMIDE

Di te favello.

SCITALCE

(E pure impallidisce.) (2)

TAMIRI

E s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi . . .

(1) Avanzandosi.

(2) Ritirandosi indietro.

SEMIRAMIDE

Ah ferma: (1)
Non gli parlar, se la tua pace brami.

TAMIRI

Ma la cagion?

SEMIRAMIDE

Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

SCITALCE

Nino . . . (2)

SEMIRAMIDE

Eh taci una volta; (3)
Non turbarci così.

SCITALCE

Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei . . .

TAMIRI

Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere alfin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.

SCITALCE

In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.

SEMIRAMIDE

(Perfido!)

TAMIRI

Io non intendo

(1) Arrestandola.
(2) Appressandosi.
(3) Con impeto.

Se siano i detti tuoi finti o veraci,
Eccedi e quando parli e quando taci.

SCITALCE

Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE E TAMIRI.

TAMIRI

Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE

Ah tu non sai
Quanto á fingere è avvezzo.

TAMIRI

Pur non sembra così.

(1) A Semiramide.
(2) Alla stessa.
(3) Parte.

SEMIRAMIDE

Di quel crudele
Non fidarti o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.

TAMIRI

Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO E MIRTEO.

SEMIRAMIDE

Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò, che ad onta
Del nostro affetto antico . . .
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei;
Ditele i vostri affanni,

(1) Parte.

Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO

A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE

Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII.

IRCANO E MIRTEO.

MIRTEO

Che pensi, Ircano?

IRCANO

Hai tu coraggio?

MIRTEO

Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

IRCANO

Andiamo

(1) Parte.

L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.

MIRTEO

Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

SCENA XIV.

IRCANO.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.

Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, POI IRCANO *con ispada nuda.*

SIBARI

MINISTRI, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor? Qual ira (2)
T' arma la destra?

IRCANO

Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.

SIBARI

Ma che pretendi?

IRCANO

In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

(1) Parte una guardia. (2) Ad Ircano.

SIBARI

Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

IRCANO

Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. (1)

SIBARI

Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO

Parla.

SIBARI

Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io ... ma taci,
Preparai la sua morte.

IRCANO

E come?

SIBARI

È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

IRCANO

Mi piace. E se m'inganni?

SIBARI

Ecco il veleno: (2)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

(1) In atto di partire.

(2) Gli mostra un picciol vaso.

IRCANO

Saggio pensiero. Io, tel confesso amico,
Te ne invidio l'onore.

SIBARI

Il re s'appressa;
T'accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE,
seguiti da paggi e cavalieri E DETTI.

SEMIRAMIDE

Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

TAMIRI

Ogni misura eccede
La real pompa.

MIRTEO

E nella reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.

SEMIRAMIDE

Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

SCITALCE

(Finge costanza.)

(1) A Scitalce.

Ah, se quello foss'io
Chi più di me saria felice?

SEMIRAMIDE

(Ingrato!)

IRCANO

Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

MIRTEO

Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l'impeto natio?

IRCANO

Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAMIRI

Così mi piaci.

MIRTEO

È molto.

SCITALCE

Io non intendo (2)
Se da senno o per gioco
Parla così.

IRCANO

(M'intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE

Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (3)

(1) A Scitalce.
(2) A Tamiri ed a Semiramide.
(3) Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

CORO

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda;
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Sorga poi prole felice
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono
L'uno o l'altro solleva.
Ecco lo sposo e il re; Scitalce beva. (1)

SEMIRAMIDE

(Io lo previdi.)

MIRTEO

(O sorte!)

SCITALCE

(Ah qual impegno!)

SIBARI

(Or s'avvicina a morte.)

IRCANO

Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.

SCITALCE

(E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

TAMIRI

Egli è dubbioso ancora. (2)

SEMIRAMIDE

Alfin risolvi.

SCITALCE

E Nino
Lo comanda a Scitalce?

SEMIRAMIDE

Io non comando;
Fa' il tuo dover.

SCITALCE

Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore

(1) Posa la tazza davanti a Scitalce. (2) A Semiramide.

Mi scordo in questo punto...(1) (Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa, io non l'accetto. (2)

TAMIRI

Come!

SIBARI

(Oh sventura!)

IRCANO

E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (3)
Non s'offende in tal guisa una regina.

SEMIRAMIDE

Qual cura hai tu, se accetta
O se rifiuta il dono? (4)

MIRTEO

Lascialo in pace.

IRCANO

Io sono (5)
Difensor di Tamiri e tu non devi (6)
La tazza ricusar, prendila e bevi.

TAMIRI

Principe, (7) in van ti sdegni: ei col rifiuto
Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

IRCANO

No, no; voglio ch'ei beva.

TAMIRI

Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire

(1) Volendo bere, ma poi si arresta.
(2) Posa la tazza sopra la mensa.
(3) A Scitalce.
(4) Ad Ircano.
(5) A Semiramide.
(6) A Scitalce.
(7) Ad Ircano.

L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (1)

IRCANO

Io!

TAMIRI

Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.

IRCANO

Sibari, che farò? (2)

SIBARI

Mi perdo anch'io. (3)

TAMIRI

Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

IRCANO

No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

SEMIRAMIDE

Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

MIRTEO

Ma parla.

TAMIRI

Ma risolvi.

IRCANO

Ho risoluto. (4)

(1) Presenta la tazza ad Ircano.
(2) Piano a Sibari.
(3) Piano ad Ircano.
(4) S'alza e prende la tazza.

Vada la tazza a terra. (1)

SCITALCE

E qual furore insano . . .

IRCANO

Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

TAMIRI

Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?

SEMIRAMIDE

È giusta l'ira tua.

MIRTEO

Dell'amor mio
Dovresti, o principessa . . .

TAMIRI

Alcun d'amore (2)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato; (3)
Ma non andarne altero:
Trema di aver mirato,
Superbo, il mio rossor.

(1) Getta la tazza.
(2) S'alza e seco tutti.
(3) A Scitalce.

Chi vuol di me l'impero;
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (1)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, SIBARI.

SEMIRAMIDE

(Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)

IRCANO

Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.

SCITALCE

Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (2)

SEMIRAMIDE

(Stelle, che fia!)

MIRTEO

Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.

IRCANO

Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

MIRTEO

Io difensor più giusto

(1) Parte.

(2) In atto di partire con Ircano.

Son di Tamiri.

IRCANO

Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.

MIRTEO

Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.

IRCANO

E tu pretendi...

MIRTEO

E vuoi...

SCITALCE

Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò; nè mi sgomento io solo. (1)

SEMIRAMIDE

Fermati. (Oh Dio!)

SCITALCE

Che chiedi?

SEMIRAMIDE

In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

SCITALCE

Come!

(1) In atto di partire.

SIBARI

Che intendo!

SEMIRAMIDE

(Così non mi paleso, e lo difendo.)

SCITALCE

Ch'io ceda il brando mio!

SEMIRAMIDE

Non più; così comando, il re son io.

SCITALCE

Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire . . .

SEMIRAMIDE

Olà, t'accheta, e parti.

SCITALCE

Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido o l'Arabo rapace?
No, no; l'Arabo e il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.

(1) Getta la spada.

E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, MIRTEO.

SEMIRAMIDE

(Conoscerai fra poco
Che son pietosa e non crudel.)

MIRTEO

Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.

IRCANO

Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE

Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO

Ma tu, l'ami o non l'ami?

IRCANO

Nol so.

SEMIRAMIDE

Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?

(1) A Semiramide. (2) Parte con Sibari.

IRCANO

Così mi piacque.

MIRTEO

Se ti piace così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

IRCANO

Così mi piace.

MIRTEO

Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?

IRCANO

Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?

SEMIRAMIDE

Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.

MIRTEO

Saper desio
Qual core in seno ascondi.

SEMIRAMIDE

Spiegati.

MIRTEO

Non tacer.

SEMIRAMIDE

Parla.

MIRTEO

Rispondi.

IRCANO

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.

Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò d'affetto
Cangiando vò.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

SEMIRAMIDE e MIRTEO.

MIRTEO

Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.

SEMIRAMIDE

A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO

Come goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE

Ti maravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va'; più caro mi sei di quel che credi.

(1) Parte.

MIRTEO

A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell' alba al pianto
Su l'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mi si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.

1) Parte.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *strascinando a forza* SIBARI.

IRCANO

Sieguimi; in van resisti.

SIBARI

Ma che vuoi?

IRCANO

Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.

SIBARI

E come?

IRCANO

A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo . . .

SIBARI

E pubblicar vogliamo

(1) Parte col seguito de' cavalieri e paggi.

Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

IRCANO

D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

SIBARI

Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.

IRCANO

E qual?

SIBARI

Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a'cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?

IRCANO

E ben, che giova?

SIBARI

Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa e a te recarla io spero.

IRCANO

Dubbio è l'evento.

SIBARI

Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

IRCANO

Parmi, che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei . . .

SIBARI

Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

IRCANO

A momenti verrò; vanne e m'attendi.

SIBARI

Vieni; che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangono i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, POI MIRTEO.

IRCANO

Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri, e Nino! (2)

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

TAMIRI

Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

IRCANO

Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (1)

TAMIRI

Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

MIRTEO

Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?

TAMIRI

E Nino
Perchè l'imprigionò?

MIRTEO

Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.

TAMIRI

Addio, Mirteo. (2)

MIRTEO

Dove?

TAMIRI

A Nino. (3)

MIRTEO

Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?

(1) Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.
(2) In atto di partire in fretta.
(3) Come sopra.

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, POI SIBARI.

MIRTEO

Più sventurato amante
Non v' è di me.

SEMIRAMIDE

Nè giunge ancor? S' affretti (1)
Scitalce.

MIRTEO

Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro . . .

SEMIRAMIDE

Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.

MIRTEO

Oh Dio!
Un solo istante . . .

SEMIRAMIDE

E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.

MIRTEO

Il fasto
Dell' ingrata Tamiri . . .

SIBARI

Il prigioniero, (2)
Signore, è qui.

(1) Verso la scena. (2) A Semiramide.

SEMIRAMIDE

Fa' che s'appressi. (1)

MIRTEO

Il fasto . . .

SEMIRAMIDE

Lasciami solo.

MIRTEO

E udir non vuoi?

SEMIRAMIDE

Non posso. (2)

MIRTEO

Deh per pietà . . .

SEMIRAMIDE

Mirteo, (3)
T'imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.

MIRTEO

Ah per me la pietà nel mondo è morta! (4)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE

Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.

(1) Sibari parte per eseguire il comando.
(2) Con impazienza.
(3) Con impeto.
(4) Parte.

SCITALCE

Eccomi. A che mi chiedi?

SEMIRAMIDE

Or lo saprai. (1)
Sibari, t'allontana. (2)

SCITALCE

A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?

SEMIRAMIDE

Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

SCITALCE

Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

SEMIRAMIDE

Oh stelle! oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

(1) A Scitalce. (2) A Sibari che parte.

SCITALCE

Udite! Ella s'offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

SEMIRAMIDE

Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?

SCITALCE

So, che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.

SEMIRAMIDE

Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

SCITALCE

Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

SEMIRAMIDE

In vero è un grande inganno

A uno straniero in braccio
Sè stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

SCITALCE

Eh ti conosco.

SEMIRAMIDE

E mi deride! Udite,
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

SCITALCE

No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

SEMIRAMIDE

Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.

SCITALCE

(Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

SEMIRAMIDE

Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

SCITALCE

Va', non ti credo.

SEMIRAMIDE

Oh crudeltade!

SCITALCE

Oh pena!

SEMIRAMIDE

Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

SCITALCE

Empia! mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

SEMIRAMIDE

Che crudeltà!

SCITALCE

Che inganno!

A DUE

Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata / Sei nato } per tormento,
Barbara, / Barbaro, } del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; POI IRCANO, E MIRTEO *combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la spada.*

MIRTEO

CEDI il ferro, o t' uccido.

IRCANO

Il ferro avrai,
Quand' io rimanga estinto.

MIRTEO

Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. (1)

IRCANO

Astri nemici!

MIRTEO

Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRCANO

Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai,
Chi son io?

(1) Gli leva la spada.

MIRTEO

Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

IRCANO

Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

MIRTEO

Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

IRCANO

Grazia e pietà? Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

(1) Ircano parte fra le guardie Assire.

SCENA II.

MIRTEO, poi SIBARI *con ispada nuda*.

MIRTEO

Inutile furor!

SIBARI

Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (1)

MIRTEO

Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.

SIBARI

L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

MIRTEO

(Che fido cor!)

SIBARI

(Che fortunato inganno!)

MIRTEO

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

(1) Rimette la spada.

SIBARI

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

MIRTEO

Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio.

SIBARI

Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

MIRTEO

Io nol conosco?

SIBARI

No. (S'irriti costui.)

MIRTEO

Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

SIBARI

Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

MIRTEO

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

SIBARI

Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

MIRTEO

Potresti errar.

SIBARI

Non dubitarne; è desso.

MIRTEO

Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)

SIBARI

Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.

MIRTEO

Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

SCENA III.

SIBARI.

Quell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.

(1) In atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Parte.

Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è gia la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *una guardia*, POI SCITALCE.

SEMIRAMIDE

Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all'imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s'inoltri. (2) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (3)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All'insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei

(1) Parte.
(2) Alla guardia che parte.
(3) A Scitalce che giunge.

Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

SCITALCE

Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

SEMIRAMIDE

Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all'estrema sventura
Io ridotta sarei.

SCITALCE

Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE

Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

SCITALCE

La tua salvezza
Non dipende da me.

SEMIRAMIDE

Da te dipende.
Odimi sol.

SCITALCE

Parla. (1)

SEMIRAMIDE

E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;
Modera quel dispetto;

(1) Con disprezzo.

Prometti di tacer.

SCITALCE

Parla: il prometto.

SEMIRAMIDE

(M'assisti, Amor.)

SCITALCE

(Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE

Or senti:

Se la tua man mi porgi . . .

SCITALCE

Che! la mia man?

SEMIRAMIDE

Rammenta

Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.

SCITALCE

(Oh tolleranza!)

SEMIRAMIDE

Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE

(Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE

Perchè non parli?

SCITALCE

Promisi di tacer.

SEMIRAMIDE

Tacesti assai;
È tempo di parlar.

SCITALCE

Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

SEMIRAMIDE

Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

SCITALCE

Vuoi dunque, ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.

SEMIRAMIDE

E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

SCITALCE

E ancor con tanto orgoglio . . .

SEMIRAMIDE

Taci: ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei,
Va' pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator:
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà?
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (1)

SCENA V.

SCITALCE, POI TAMIRI.

SCITALCE

Dove son! Che ascoltai! tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?

(1) Parte.

Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A'suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

TAMIRI

Principe...

SCITALCE

Alfin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che finora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI

(Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

SCITALCE

No, non è vero.

TAMIRI

Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

SCITALCE

Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

(1) Risoluto.

SCENA VI.

MIRTEO E DETTI.

MIRTEO

Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

SCITALCE

Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

MIRTEO

Dunque si vada.

TAMIRI

No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

SCITALCE

Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (2)

(1) A Tamiri. (2) Parte.

SCENA VII.

TAMIRI E MIRTEO.

TAMIRI

(S' impedisca il cimento;
Si voli al re.) (1)

MIRTEO

Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI

Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace;
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.

MIRTEO

Ma la ragion?

TAMIRI

Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.

(1) In atto di partire.

Dì che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

SCENA VIII.

MIRTEO.

Or va', servi un'ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore
Che un'alma fida
Soffrir non può.

Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con guardie e popolo;* SIBARI, IRCANO.

IRCANO

A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

SEMIRAMIDE

Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?

IRCANO

Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.

SIBARI

Ah mentitor!

IRCANO

Su gli occhi
Del tuo re questo acciar . . . (1)

SEMIRAMIDE

Non più; per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (2)

(1) In atto di ferirlo.
(2) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro dei quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI E DETTI.

MIRTEO

(Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)

SCITALCE

(Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)

SEMIRAMIDE

(Spettacolo funesto agli occhi miei!) (3)

TAMIRI

Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.

MIRTEO

Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui;
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.

SIBARI

(Stelle, che fia!)

SCITALCE

Saprò, qualunque io sia . . .

SEMIRAMIDE

Mirteo, t'inganni.

(1) Guardando Scitalce.
(2) Guardando Semiramide.
(3) Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.

MIRTEO

Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.

SIBARI

(Ahimè!)

SCITALCE

Che! mi tradisci, (1)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell'onde.

MIRTEO

Empio! inumano!

SCITALCE

In questo foglio vedi (2)
S'ella fu, s'io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (3)

SIBARI

(Tremo.)

SEMIRAMIDE

(Che foglio è quello?)

MIRTEO

Amico Idreno, (4)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,

(1) A Sibari.
(2) Cava il foglio.
(3) Lo dà a Mirteo.
(4) Legge.

E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

SEMIRAMIDE

(Stelle, che inganno orrendo!)

MIRTEO

Sibari, io non t'intendo. In questo ſoglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

SIBARI

Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

MIRTEO

Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A ſorza il ver.

SEMIRAMIDE

(Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti; e sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.

SIBARI

A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

SEMIRAMIDE

No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

SCITALCE

Perchè?

MIRTEO

Resti.

IRCANO

Si senta.

SIBARI

Udite.

SEMIRAMIDE

(Oh Dio!)

SIBARI

Semiramide amai: Io tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

SCITALCE

Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.

SIBARI

Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

SCITALCE

Ah perfido! (Che feci!)

SIBARI

Udite: ancora
Molto mi resta a dir.

SEMIRAMIDE

Sibari, basta.

IRCANO

No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

SIBARI

Tutti son miei.

SEMIRAMIDE

Basta, non più.

SIBARI

No, non mi basta.

SEMIRAMIDE

(Oh Dei!)

SIBARI

Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno; aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero . . .

SEMIRAMIDE

Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

(1) S'alza in piedi sul trono. (2) Depone la corona sul trono.

CORO

Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re. (1)

MIRTEO

Ah germana!

SEMIRAMIDE

Ah Mirteo! (2)

SCITALCE

Perdono, o cara:
Son reo... (3)

SEMIRAMIDE

Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. (4)

SCITALCE

Oh Dio! Tamiri,
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...

TAMIRI

Tolgano i Numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (5)

SCITALCE

Anima generosa!

MIRTEO

Oh me beato!

IRCANO

Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

(1) Semiramide si ripone in capo la corona.
(2) Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.
(3) S'inginocchia.
(4) Porge la mano a Scitalce.
(5) Dà la mano a Mirteo.

SEMIRAMIDE

D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (1)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re.

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole, che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all'intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti, si avanza a pronunciare la seguente

(1) Ad Ircano.

LICENZA

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei, n'è Giove a parte;
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

VARIANTI
DELL' ALESSANDRO

ATTO PRIMO

Pag. 109. *lin.* 16.

I più sorti avvilisce, io la ravviso.
Le calpestate insegne,
Le lacere bandiere,
L'armi disperse, il sangue, e tanti e tanti
Avanzi dell'insana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio destino. È dunque, ec.

Pag. 109. *lin.* 21.

Il trionfo a costui. Già visse assai
Chi libero morì. (1)

GANDARTE

Mio re, che fai? (2)

PORO

Involo, amico, un infelice oggetto
All'ira degli Dei.

GANDARTE

Chi sa! vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir; nè forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò fortuna.

(1) In atto d'uccidersi. (2) L'impedisce.

Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.

PORO

Oh Dio! Quel nome
Fra l'ardor dello sdegno
Di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Alessandro!

GANDARTE

E Poro l'abbandona?

PORO

No, no; gli si contenda (1)
L'acquisto di quel core
Fino all'ultimo dì . . .

GANDARTE

Fuggi, o signore;
Stuol nemico s'avanza.

PORO

A tal difesa
Inesperto sarei.

GANDARTE

Celati almen.

PORO

Palese
Mi farebbe lo sdegno.

GANDARTE

Oh Dei! S'appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo serto (2)
Sollecito mi porgi: almen s'inganni
Il nemico così.

(1) Ripone la spada nel fodero. (2) Si leva il cimiero.

PORO

Ma il tuo periglio?

GANDARTE

È periglio privato; in me non perde
L'India il suo difensor.

PORO

Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (1)
Quella onorata fronte,
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future; (2)
Ma non porti con sè le mie sventure.

GANDARTE

È prezzo leggiero
D'un suddito il sangue,
Se all' Indico impero
Conserva il suo re.
Oh inganni felici,
Se al par de' nemici
Restasse ingannato
Il fato da me! (3)

Pag. 111. *lin.* 19.

Tregua alle stragi. Aduna (4)
Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor; ne' miei seguaci

(1) Si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte
(2) Prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo.
(3) Parte.
(4) A Timagene.

Chiedo virtude alla fortuna uguale.

TIMAGENE

Il cenno eseguirò. (1)

PORO

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO

Guerrier, chi sei?

PORO

Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
Io vidi il primo dì; se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

ALESSANDRO

(Come ardito ragiona!) E quali offese
Tu soffristi da me?

PORO

Quelle che soffre
Il resto della terra. E qual ragione
A' regni dell' aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrasto
Alla tua strana avidità d'impero
Dunque ti oppone in vano
L'Asia le sue ricchezze; in van feconda
È l'Africa di mostri; a noi non giova
L'essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

(1) Parte.

ALESSANDRO

T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m' aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo,
Per compiere i miei fasti,
Un' emula virtù che mi contrasti.

PORO

Forse in Poro l' avrai.

ALESSANDRO

Qual è di Poro
L' indole, il genio?

PORO

È degno
D' un guerriero e d' un re.

ALESSANDRO

Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?

PORO

Invidia, e non timor.

ALESSANDRO

La sua sventura
Ancor non l' avvilisce?

PORO

Anzi l' irrita:
E forse adesso a' patrj Numi ei giura
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO

In India eroe sì grande
È germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all' Idaspe. In Greca cuna

D'esser nato costui degno saria.

PORO

Credi dunque, che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO

Oh coraggio sublime;
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi! Al tuo signore
Libero torna, ec.

Pag. 113. *lin.* 4.

ALESSANDRO

Generoso però. Libero il passo
Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch'io cingo, (1)
Ricca di Dario e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto
Per gloria tua, ch'altro invidiar finora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro e ad Achille Omero.

PORO

Il dono accetto, e ti diran fra poco (2)
Mille e mille ferite,
Qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai. ec.

(1) Si cava la spada per darla a Poro.

(2) Prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra.

Pag. 114. *lin.* 19.

. . . . Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti; ad Alessandro, ec.

Pag. 117. *lin.* 24.

. . . . Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L'infauste mense; e se pentito ei pianse,
Io n'abborrisco appunto
La tiranna virtù con cui mi scema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio, ec.

Pag. 119. *lin.* 16.

: . . . . A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.

CLEOFIDE

Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!

PORO

Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl'intiepiditi ardori,
E far che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

CLEOFIDE

Ah non dirmi così, che ingiusto sei.

PORO

Ingiusto! È forse ignoto,

Che quando in su l'Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l'India nol sa?

CLEOFIDE

L'India s'inganna.
Io non l'amai: ma dall'altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D'onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso; altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

PORO

Qual è? Pretendi
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciator mi vuoi
Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco e taccio.

CLEOFIDE

Nè mai termine avranno
Le frequenti, ec.

Pag. 122. *lin.* 21.

. . . . So che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l'intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.

PORO

(Che importuna!)

ERISSENA

O regina,
Come dolce in quel volto, ec.

Pag. 124. *lin.* 20.

PORO

Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.

ERISSENA

Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.

PORO

Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui resto.

ERISSENA

Che figuri perciò? ec.

Pag. 125. dopo l'ult. lin.

Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

ERISSENA

È ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)

PORO

Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L'aspetto mio. (1)

SCENA IX.

GANDARTE E DETTI.

GANDARTE

Dove, mio re?

PORO

Nel campo.

GANDARTE

Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede,
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d'Alessandro: assai da lui

(1) In atto di partire.

Noi possiamo sperare.

PORO

Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco duce
Cleofide s'invia:
Non deggio rimaner. (1)

GANDARTE

Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.

PORO

Tu dici il vero: io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti;
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D'un alma infelice,
D'un povero cor.
S'accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingusto è il timor.

Pag. 126. *lin.* 20.

Giungi a veder, gli troverai nel viso

(1) In atto di partire.

Un raggio ancora ignoto
D'insolita belta.

GANDARTE

Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,
Che dal Ciel n'è permesso.

ERISSENA

E non è già l'istesso, ec.

Pag. 127. *lin.* 10.

GANDARTE

Ti piace? Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?

ERISSENA

Il so.

GANDARTE

Non ti sovviene
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?

ERISSENA

Sì, mel rammento.

GANDARTE

Ed or perchè tiranna
Hai piacer d'ingannarmi?

ERISSENA

E chi t'inganna?

GANDARTE

Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.

ERISSENA

Dunque per bene amarti,

Tutto il resto del mondo odiar degg'io?

GANDARTE

Chi udì caso in amore eguale al mio?

ERISSENA

Compagni dell'amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (1)

Pag. 128. *lin.* 9.

Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure e finga
Colei che m'arde il seno:
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quando infedel mi fu. (2)

Pag. 128. *lin.* 23.

ALESSANDRO

Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.

(1) Parte. (2) Parte.

TIMAGENE

Quando il timor non sia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggera. E quale impresa
Dubbia è per te ch'hai tanto mondo oppresso?

ALESSANDRO

L'impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.

TIMAGENE

Che intendo!

ALESSANDRO

Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. Nol crederai;
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatta per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trovai
Nel momento primier ch'io la mirai.

TIMAGENE

Ella viene.

ALESSANDRO

Oh cimento!

TIMAGENE

Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda.
Puoi domandarle amor.

ALESSANDRO

Tolgan gli Dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia, ec.

Pag. 130. *lin.* 7.

CLEOFIDE

. . . . Il tuo comando
Anch'io deggio eseguir: che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei:
Più di quegli importuna io ti sarei. (1)

ALESSANDRO

Troppo male, o regina,
Interpetri il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE

Ubbidirò.

ALESSANDRO

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE

(Mie lusinghe alla prova.) (2)

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo:
E nel timor che provo,
Or che d'appresso ammiro
La maestà de' guardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi.

ALESSANDRO

(Detti ingegnosi.)

CLEOFIDE

A te, signor, non voglio

(1) In atto di partire. (2) Siedono.

Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne,
Desolate e distrutte, il sangue, il pianto,
Onde gonfio è l'Idaspe. Ah che da queste
Immagini funeste
D'una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce e trema.
Sol ti dirò, ch'io non avrei creduto
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a'nostri lidi,
Per trionfar con l'armi
D'una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto . . .
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai . . . Mi parve
Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse . . . Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei
Che troppo è manifesto
Quale io son, qual tu sei.

ALESSANDRO

(Che assalto è questo!)

CLEOFIDE

Non domando i miei regni;
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

ALESSANDRO

Nell'udirti o regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse

Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute e vincitrici
Per lasciarvi un asilo a' miei nemici . . .
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me . . .

CLEOFIDE

Che ascolto!
Sei tu, che parli! E mi sarà delitto
L' aver pietà d' un infelice amico?
È tua virtù privata
Forse l' usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t' imito? Ah sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che 'l gran cor d' Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita,
Non questo pregio: inonorata a Dite
L' ombra mia non andrà; benchè in sembianza
Di suddita vi giunga.

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

Tu non mi guardi, e fuggi
L' incontro del mio ciglio? Ah non credea
D' essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona

La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto . . .

ALESSANDRO

Ma non è ver. Sappi . . . T'inganni . . . Oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.), ec.

Pag. 133. *lin.* 5.

CLEOFIDE

. . . . E taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (1)
Volgi qual più ti piace,
Amico, o vincitor. Più dell'Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.

PORO

(Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. È quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE

(Che soffro!)

ALESSANDRO

Asbite,
Sei troppo audace.

PORO

Io n'ho ragion; conosco
Cleofide e 'l mio re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.

CLEOFIDE

(D'ingelosirsi

(1) Ad Alessandro.

Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (1)
Cleofide saria; ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, dacchè lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d' Asbite (2)
Un affetto, signor, con tanta pena
Finor taciuto.

PORO

(Oh infedeltà!)

ALESSANDRO

(Che ascolto!)

CLEOFIDE

Ah se il ciel mi destina
L' acquisto del tuo cor . . .

ALESSANDRO

Basta, o regina. (3)
Godi pur la tua pace, i regni tuoi;
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, o difensore,
Tutto otterrai; non domandarmi il core.
Questo, d' allor ch' io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l' Idaspe, e non amante.

Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,

(1) A Poro.
(2) Ad Alessandro.
(3) S' alza.

Per te m'accenderei;
Lo proverei per te.
Ma se quest'alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. (1)

ATTO SECONDO

Pag. 140 *lin.* 4.

PORO

Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei? (2)

ERISSENA

Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D'Alessandro all'arrivo.

PORO

Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.

ERISSENA

E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell'incontro festivo
Non ottiene il piacer.

PORO

Ma questo incontro

(1) Parte. (2) Fra sè.

Sarà di quel che credi,
Men piacevole assai. Lasciami sola.
A una real donzella, ec.

Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere
Delle Amazzoni guerriere,
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto,
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. (1)

Pag. 144. *lin.* 11.

CLEOFIDE

Mio ben. (2)

PORO

Lasciami. (3)

CLEOFIDE

Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?

PORO

Io fuggo, ingrata,
L' aspetto di mia sorte. Io fuggo l' ire
Dell' inferno e del ciel congiunti insieme
Contro un monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.

CLEOFIDE

Lascia almen, ch' io ti siegua.

PORO

Io mi vedrei
Sempre d' intorno il mio maggior tormento.

(1) Parte.
(2) Trattenendolo.
(3) Si stacca da Cleofide.

CLEOFIDE

Dunque m'uccidi.

PORO

A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.

CLEOFIDE

Ah per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui,
Per l'infelice e vero,
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.

PORO

Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.

CLEOFIDE

E ancor non vedi,
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia finsi incostanza?

PORO

Ti conosco abbastanza.

CLEOFIDE

Ecco a' tuoi piedi (1)
Un'amante regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.

PORO

(Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.) (2)

(1) S'inginocchia. (2) In atto di partire.

CLEOFIDE

Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (1)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (2)

PORO

Cleofide, che fai? Fermati; oh Dei! (3)

CLEOFIDE

Che vuoi? Perchè m' arresti,
Adorato tiranno? È di mia sorte
La pietà che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' istante
Mille volte morir?

PORO

(Numi, che pena!)

CLEOFIDE

Parla.

PORO

Deh se tu m' ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi, incostanza,
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele è tal martire,
È pena tal, che non si può soffrire.

CLEOFIDE

Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

(1) S' alza.
(2) Va per gettarsi nel fiume.
(3) Corre per arrestarla.

PORO

È questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? È questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!

CLEOFIDE

Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell'ingiusto destin darti una prova
Maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga; e questo il punto
De'tuoi dubbj gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

PORO

Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
Senz'ara, senza tempio, e senza Nume?

CLEOFIDE

Alle azioni de'regi
Sempre assistono i Numi; ara che basta
È un cor divoto, e in questo clima o altrove
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.

PORO

In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento.

PORO E CLEOFIDE

Sommi Dei, se giusti siete,
Proteggete
Il bel desio
D'un amor così pudico,
Proteggete . . .

CLEOFIDE

Ah, ben mio, giunge il nemico.

PORO

Vieni. Quest' altra via
Involarci potrà . . . Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE

Io non saprei,
Figurarmi uno scampo; a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO

Oh Dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agli impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello . . . Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.

CLEOFIDE

Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi
Un consiglio, un ajuto.

PORO

Eccolo; è questo, (1)
Barbaro sì, ma necessario e degno
Del tuo core e del mio. Mori, e m'attenda
L'ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

CLEOFIDE

Come!

PORO

Sì; mori, oh Dio! (2)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall'uffizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
Ah dell'anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

CLEOFIDE

Oh tenerezze! Oh pene!

PORO

Ecco i nemici. (3)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona e mori.

Pag. 146. lin. 21.

PORO

Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime.

CLEOFIDE

(Oh Dio! Si scopre.)

(1) Impugna lo stile.
(2) Vuol ferirla e si ferma.
(3) Guardando dentro la scena.
(4) In atto di ferirla.

PORO

Io sono...

CLEOFIDE

Egli è di Poro (1)
Fedele esecutor. Di Poro è il cenno
La morte mia.

ALESSANDRO

Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando.

PORO

Or più non sono
Quell' Asbite che credi.

CLEOFIDE

Egli sostiene
Le veci del suo re, perciò si scorda (2)
D'essere Asbite. Eh rammentar dovresti, (3)
Che suddito nascesti, e che non basta
Un comando real; perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci ben mio.) ec.

Pag. 148. lin. 9.

PORO

Io prigionier!

CLEOFIDE

Deh lascia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
È l'esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.

ALESSANDRO

Di sì bella pietà si rese indegno.

(1) Va nel mezzo.
(2) Ad Alessandro.
(3) A Poro.

D'un barbaro scortese
Non rammentar l'offese:
È un pregio che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiustamente offendi (1)
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non ha. (2)

Pag. 150. *lin.* 51.

PORO

Ma come ad Alessandro
Discolperai . . .

TIMAGENE

Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (3)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. (4)

PORO

Amico, addio.
Da'legami disciolto, ec.

(1) A Poro.
(2) Parte.
(3) Cava il foglio.
(4) Gli dà il foglio.

Pag. 152.

SCENA XI.

TIMAGENE.

D' Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
È ver che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (1)

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE e GANDARTE.

E tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio re giunse il furore?

(1) Parte.

CLEOFIDE

Fu trasporto d'amor.

GANDARTE

Barbaro amore!

CLEOFIDE

Ma giacchè il Ciel pietoso
Dall'onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi,
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia.

GANDARTE

E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?

CLEOFIDE

E se intanto Alessandro
Aggrava anche, ec.

Pag. 153. *lin.* 11.

CLEOFIDE

Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa
Nè l'esempio primiero,
Nè l'ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (1)

ALESSANDRO

Ah no, t'arresta.
Non soffrirò che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

(1) In atto di partire.

CLEOFIDE

Io sposa d' Alessandro?
Che ascolto mai!

ALESSANDRO

Di questa, agli occhi altrui
Forse dubbia pietà, la gloria mia
Si risente gelosa; e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.

CLEOFIDE

(Che dirò?)

ALESSANDRO

Non rispondi?

CLEOFIDE

È grande il dono;
Ma il mio destin... La tua grandezza... Ah cerca
Un riparo migliore.

ALESSANDRO

E qual riparo, ec.

Pag. 155. *lin.* 6.

GANDARTE

Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve
Ch'offra un monarca alle ferite il petto.

ALESSANDRO

No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio...

GANDARTE

Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico...

ALESSANDRO

Ascolta, e taci.

Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro, e quell'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.

GANDARTE

Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà . . .

ALESSANDRO

Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda, ec.

Pag. 156. *lin.* 19.

Ho compito il dover. Pensiamo intanto,
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior, de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D'interesse e di sangue ambo i regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.

CLEOFIDE

L'arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene? Oh quanto
L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento . . .
Ma no, giunge Erissena.

GANDARTE

Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE

Eh non è tempo (1)

(1) Ad Erissena che sopraggiunge.

Di pianto, o principessa. È stanco alfine
Di tormentarne il Ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: Andremo altrove
A respirar con Poro, ec.

ATTO TERZO

Pag. 161.

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

PORO, POI ERISSENA.

PORO

Erissena.

ERISSENA

Che miro!
Poro, tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?

PORO

Io non t' intendo. E quando
Fra l' onde io mi trovai?

ERISSENA

Ma tu pur sei
Il finto Asbite.

PORO

E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro,
Son noto a Timagene.

ERISSENA

E ben, da questo
Si pubblicò che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì.

PORO

Fola ingegnosa,
Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.

ERISSENA

Lascia ch'io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide . . .

PORO

Ascolta. Infin ch'io giunga
Un disegno a compir, giova che ognuno
Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprir mi può: che van di rado insieme
L'accortezza e l'amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti, ritrova
L'amico Timagene, a lui dirai
Che del real giardino
Nell'ombroso recinto, ove ristagna
L'onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l'offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

ERISSENA

Oh Dio!

PORO

Tu impallidisci! E di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?

ERISSENA

No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
Non credermi, tradirci...

PORO

Eccoti un pegno, (1)
Per cui ti creda, anzi ti tema. È questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all' insidia; e farlo reo
Può col suo re, quando c' inganni. Ardisci,
Mostrarti mia germana,
E mostra che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio, un sangue istesso. (2)

Risveglia lo sdegno,
Rammenta l'offesa,
E pensa a qual segno
Mi fido di te.
Nell' aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende
L' onor dell' impresa,
La vita d' un re. (3)

(1) Cava un foglio.
(2) Le dà il foglio.
(3) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, POI CLEOFIDE.

ERISSENA

Sì funesto comando
Amareggia il piacer ch'io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito e tremo.

CLEOFIDE

Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier!

ERISSENA

Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.

CLEOFIDE

Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.

ERISSENA

(Lagrime intempestive!
Mi fa pietà; le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

Regina, è dunque vero,
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro qui sei?

CLEOFIDE

Mi lasciò, lo perdei.

ALESSANDRO

Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.

CLEOFIDE

Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.

ALESSANDRO

Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.

CLEOFIDE

Si, ma più grande è d' Alessandro il core.

ALESSANDRO

Che far poss'io?

CLEOFIDE

Della tua destra il dono
De' Greci placherà l'ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.

ERISSSENA

(Sogno, o son desta?)

ALESSANDRO

(Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)

CLEOFIDE

A che pensoso
Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso;
Son vicina a perir; tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?

ALESSANDRO

Vanne, al tempio verrò. Sposo, m'attendi. (1)

SCENA IV.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

ERISSENA

Cleofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir, ma n'hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.

CLEOFIDE

Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.

(1) Parte.

ERISSENA

Quando costa sì poco
L'uso della virtude, a chi non piace?

CLEOFIDE

Forse il tuo cor non ne saria capace.

ERISSENA

Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.

CLEOFIDE

Vorrei vederti
Più cauta in giudicare, ec.

Pag. 162. *lin.* 29.

Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al ſonte appresso,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L'immagine di sè. (1).

SCENA V.

ERISSENA, POI ALESSANDRO *con due guardie.*

ERISSENA

CHI non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va', ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,

(1) Parte.

Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, ai nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.

ALESSANDRO

Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.

ERISSENA

(Ah di noi parla!) E quale,
Signor, è la cagion di tanto sdegno?

ALESSANDRO

L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a'benefizj miei
Esser più grato.

ERISSENA

(Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.

ALESSANDRO

Eh non m'inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meritò, nè pur lo tace.

ERISSENA

Alessandro, pietà. Son colpe alfine ...

ALESSANDRO

Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il castigo ogni alma infida.

Olà, qui Timagene. (1)

ERISSENA

Ei sol di tutto
È la prima cagione.

ALESSANDRO

Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

ERISSENA

Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l'autor del tradimento. (2)

ALESSANDRO

E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

ERISSENA

A me la chiede
Chi a me finor la rinfacciò?

ALESSANDRO

Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.

ERISSENA

E non dicesti
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?

ALESSANDRO

Di questo ardire intesi,
Non d'altra insidia.

(1) Partono le guardie. (2) Gli dà il foglio.

ERISSENA

(Oh inganno!
Il timor mi tradì.)

ALESSANDRO

Poro, se in vano (1)
Su l' Idaspe Alessandro
D' opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell' aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel! Sì, di sua mano
Caratteri son questi.

ERISSENA

(Che feci mai?)

ALESSANDRO

Ma donde il foglio avesti?

ERISSENA

Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)

ALESSANDRO

A chi darò più fede?
Parti, Erissena.

ERISSENA

Ah tu mi scacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato.

(1) Legge.

ALESSANDRO

Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.

ERISSENA

Irresoluta
Mi rendeva il timor.

ALESSANDRO

Lasciami solo
Co' miei pensieri.

ERISSENA

Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?

ALESSANDRO

Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.

ERISSENA

Si, ma quell' alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d' un tradimento offende.

Come il candore
D' intatta neve,
È d' un bel core
La fedeltà;
Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ALESSANDRO, POI TIMAGENE.

ALESSANDRO

Per qual via non pensata
Mi scopre il Cielo un traditor! Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.

TIMAGENE

Mio re, so che poc'anzi
Di me chiedesti; ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.

ALESSANDRO

Non è la prima
Prova della tua fè. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.

TIMAGENE

Chiedi; che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all'ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

ALESSANDRO

No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V'è chi m'insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova;
Non ho cor di punirlo,

Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

TIMAGENE

Con un supplicio orrendo
Lo punirei.

ALESSANDRO

Ma l'amicizia offendo.

TIMAGENE

Ei primiero l'offese,
E indegno di pietà costui si rese.

ALESSANRDO

(Qual fronte!)

TIMAGENE

Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi strumenti
Trovar di crudeltà. L'empio m'addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.

ALESSANRDO

Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (1)

TIMAGENE

(Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto! Asbite
Mancò di fè.)

ALESSANDRO

Tu impallidisci e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? È tempo

(1) Gli dà il foglio.

Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti,
Che indegnò di pietà colui si rese:
Che mi tradì, che l'amicizia offese.

TIMAGENE

Ah signor, al tuo piè . . . (1)

ALESSANDRO

Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un altra volta impara.
Serbati a grandi, ec.

Pag. 169. *lin.* 22.

Più questa vita? Abbandonato e privo
Della sposa e del regno, in odio al Cielo,
Grave a me stesso, ad ogn'istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire! (2)

GANDARTE

Mio re, tu vivi?

PORO

Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?

GANDARTE

Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

PORO

Gandarte, è tempo

(1) In atto d'inginocchiarsi. (2) Entrando s'incontra in Gandarte.

Di darmene un gran pegno. Il brando stringi.
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo sovrano,
E togli quest' uffizio alla sua mano.

GANDARTE

Ah signor . . .

PORO

Tu vacilli? Il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah fin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

GANDARTE

Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,
Il cenno eseguirò. (1)

PORO

Che tardi?

GANDARTE

Oh Dio!
Esposto al regio sguardo,
Il rispettoso cor palpita e trema.
Ah se vuoi sì gran prove,
Volgi, mio re, volgi il tuo ciglio altrove.

PORO

Ardisci, io non ti miro: il braccio invitto
Conservi nel ferir l'usato stile. (2)

GANDARTE

Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

(1) Snuda la spada.
(2) Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanandosi da lui, nell'atto d' uccider se stesso dice.

SCENA IX.

ERISSENA E DETTI.

ERISSENA

FERMATI. (1)

PORO

Oh ciel, che fai? (2)

GANDARTE

Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte
Che può render illustri i giorni miei?

ERISSENA

Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (3)
Stringe Alessandro all'infedel tua sposa.

PORO

Come!

GANDARTÈ

E fia ver?

ERISSENA

Tutto risuona il tempio
Di strumenti festivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.

PORO

Udiste mai

(1) Trattenendolo.
(2) Rivolgendosi a Gandarte.
(3) A Poro.

Più perfida incostanza? Oh chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.

GANDARTE

Che dici!

PORO

Il tempio
È comodo alle insidie; a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.

ERISSENA

Oh Dio!

GANDARTE

Ferma, chi sa! forse la tema è vana.

PORO

Ah Gandarte, ah germana,
Io mi sento morir! Gelo ed avvampo
D'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
Di tenerezza e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.

Dov'è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel?
Lo credo appena:
L'empia m'inganna!
Questa è una pena

Troppo tiranna;
Questo è un tormento
Troppo crudel. (1)

Pag. 147. lin. 4.

D'inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L'alma mia non avvezza
A sì strane vicende,
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son confusa, ec.

Pag. 179. lin. 6.

ALESSANDRO

Stelle, che far degg'io?

CLEOFIDE

Ombra dell'idol mio,
Accogli i miei sospiri,
Se giri intorno a me.

SCENA ULTIMA.

TIMAGENE, POI GANDARTE, INDI ERISSENA E DETTI.

TIMAGENE

Qui prigioniero
Giunge Poro, mio re.

CLEOFIDE

Come!

ALESSANDRO

E fia vero?

(1) Parte.

TIMAGENE

Si: nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco, che viene. (1)

CLEOFIDE

Dove, dov'è il mio bene? (2)

TIMAGENE

Non lo ravvisi più?

ALESSANDRO

Vedilo.

CLEOFIDE

Oh Dio!
M'ingannate, o crudeli, ond'io risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ahi si mora una volta,
S'incontri il fin delle sventure estreme. (3)

PORO

Anima mia, noi moriremo insieme. (4)

CLEOFIDE

Numi! Sposo! M'inganno
Forse di nuovo? Ah l'idol mio tu sei!

PORO

Si, mia vita; son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d'un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (5)

(1) Esce Gandarte prigioniero fra due guardie.
(2) Getta lo stile.
(3) In atto di volersi gettar sul rogo.
(4) Trattenendola.
(5) Volendosi inginocchiare.

CLEOFIDE

Ecco il perdono in questo amplesso.

ALESSANDRO

Oh strano ardire!

PORO

Or delle tue vittorie
Fa' pur uso, Alessandro. Allor ch'io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.

ALESSANDRO

Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più scampo,
Che sei mio prigionier?

PORO

Lo so.

ALESSANDRO

Rammenti,
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?

PORO

A far l'istesso
Io tornerei vivendo.

ALESSANDRO

E la tua pena?

PORO

E la mia pena attendo.

ALESSANDRO

E ben sceglila. Io voglio
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

PORO

Sia qual tu vuoi, ma sia

Sempre degna d'un re la sorte mia.

ALESSANDRO

E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono
E regni e sposa e libertà ti dono.

CLEOFIDE

Oh magnanimo!

GANDARTE

Oh grande!

PORO

E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell'armi il primo onore:
Basti alla gloria tua, lasciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal, che ti destina
All'impero del mondo.

CLEOFIDE

E qual mercede
Sarà degna di te?

ALESSANDRO

La vostra fede.

PORO

Vieni, vieni, o germana, (1)
Al nostro vincitore. Ah tu non sai,
Quai doni, qual pietà . . .

ERISSENA

Tutto ascoltai.

(1) Vedendo Erissena.

PORO

Soffri, o signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d'Erissena
Premj il valor.

ALESSANDRO

Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la seconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

ERISSENA

Oh illustre eroe!

GANDARTE

Dal benefizio oppresso
Io favellar non oso.

CLEOFIDE

Secolo avventuroso,
Che dal grande Alessandro il nome avrai.

PORO

Io non saprò giammai
Da te partire; esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al sole, o della Scizia al ghiaccio,
La sposa il core, ed Alessandro il braccio.

CORO

Serva ad eroe, ec.

VARIANTI

DELLA SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO

Pag. 190. *dopo la lin.* 13.

In sì bel giorno accolta, ec.

Pag. 190. *lin.* 29.

SIBARI

A lui straniero e ignoto
Nel tuo real soggiorno
Il cor donasti . . .

SEMIRAMIDE

E abbandonai, ec.

Pag. 190. *dopo ult. lin.*

Sibari, tel rammenti?

SIBARI

E come mai
Obbliar lo potrei, s'ogni tua cura
Tu m'affidavi allor? Se duce io stesso
De' reali custodi a tua richiesta
Agio concessi alla notturna ſuga?

SEMIRAMIDE

E pur, ec.

Pag. 191. *lin.* 27.

Lungo ſora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille, ec.

Pag. 192. *lin.* 5.

SIBARI

Ma ti conobbe?

SEMIRAMIDE

No. Finsi che un fonte
L'origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.

SIBARI

E all'estinto, ec.

Pag. 192. *lin.* 12.

Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo trono?

SEMIRAMIDE

Effeminato, ec.

Pag. 192. *lin.* 15.

Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella reggia racchiuso, e il regno teme,
Non lo desia.

SIBARI

Che narri? (E quando, ec.

Pag. 193. *lin.* 5.

E questa cura
Ch'io di te prendo, all'ombra
Del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
Più difensor, che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco, ec.

Pag. 193. *lin.* 13.

Fra gli altri anch'io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto è il regno mio.

IRCANO

Odi, ec.

Pag. 194. *lin.* 29.

E bene, io parlerò. Dove a lor piace,
Regnan gli Sciti. Al variar dell'anno
Variano i lor confini; erranti abbiamo
E le cittadi e i tetti;
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
Non son, ec.

Pag. 196. *lin.* 20.

IRCANO

Tu impallidisci, amico! (1)
Perchè?

SCITALCE

Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.

MIRTEO

Io non lo credo.

TAMIRI

Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?

SEMIRAMIDE

Così m'accendo
Per costume talora.

TAMIRI

(Io non l'intendo.)

SEMIRAMIDE

Fin dall'Indico, ec.

(1) A Scitalce.

Pag. 198. *lin. ult.*

(Qual asprezza!)

IRCANO

Si sceglie
Oggi lo sposo, o resta
Altro rito a compir?

TAMIRI

No, del mio core
Il genio ormai farò palese.

SEMIRAMIDE

(Ah temo,
Che Scitalce sarà!)

TAMIRI

L'ardir, ec.

Pag. 199. *lin.* 6.

Un lieve impegno
Questo non è; del tuo riposo anch'io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi;
Esamina, rifletti, e poi risolvi.

TAMIRI

Abbastanza, ec.

Pag. 201. *dopo la lin.* 19.

Il silenzio, i pensieri,
Godi, ec.

Pag. 203 *lin.* 5.

Sei degno di pieta, se non distingui
Dall'ossequio il disprezzo. In quegli accenti
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de' meriti tuoi troppo presumi.

IRCANO

Io de' vostri costumi intendo meno,

Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque han sensi diversi? A voglia altrui
Qui si parla e si tace? Al regio cenno
Deve un'alma adattar gli affetti suoi?
Chi mai mi trasse a delirar con voi!

MIRTEO

In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile,
Con lingua più gentile alle reine
Si ragiona d'amor. Non son già queste
L'erranti abitatrici
Dell'Ircane foreste.

IRCANO

E quale è mai
Questo vostro d'amar nuovo costume?

MIRTEO

Qui la beltà d'un volto
Rispettoso s'ammira,
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier benchè severa.

IRCANO

E poi s'ottien mercede?

MIRTEO

E poi si spera.

IRCANO

Miseràbil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo sguardo
Senza taccia d'audace
Si palesa l'ardor. Cangia d'affetto

Ciascuno a suo talento;
Ama, finch'è diletto,
E tralascia d'amar, quando è tormento.

MIRTEO

O barbaro è il costume,
O non s'ama fra voi. Gioja è la pena,
Ed un alma fedele
Sè per l'amato ben pone in obblio.

IRCANO

Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.
Maggior follia non v'è,
Che per godere un dì
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore e fè
A più d'una beltà,
Nè serbo fedeltà,
Quando m'affanna. (1)

Pag. 204.

SCENA VIII.

SCITALCE E SIBARI.

SIBARI

Amico, in rivederti
Oh qual piacer è il mio! signor, perdona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,

(1) Parte.

Non per Scitalce, il principe degl'Indi,
Sai pur ch'io ti conobbi.

SCITALCE

Allor giovommi
Nome e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desio
Varj costumi appresi;
Molto errai, molto vidi, e molto intesi.
Ah non avessi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto,
O somigliante, o vera
Tornar su gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei!

SIBARI

Semiramide! Come?
È teco? Ove s'asconde?

SCTALCE

E così cieco,
Sibari, sei? Non la ravvisi in Nino?

SIBARI

(Ah la conobbe.)

SCITALCE

A me la scopre assai
Il girar de'suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d'ogni altro
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI

Eh t'inganna il desio. Se fosse tale,

Al germano Mirteo nota sarebbe.

SCITALCE

No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

SIBARI

E poi trascorsi
Tre lustri son, da che fuggì d'Egitto;
Nè più di lei novella
Fra noi s'intese, e ognun la crede estinta.

SCITALCE

Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? In quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.

SIBARI

Oh Dio!
Che facesti?

SCITALCE

E dovea
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.

SIBARI

E il conoscesti?

SCITALCE

In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.

SIBARI

(Non sa ch'io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor?

SCITALCE

Fra l'ombre e i rami
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

SIBARI

Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio! E non bastava
Punirla con l'obblio?

SCITALCE

È ver; troppo trascorsi, il veggio anch'io
Ma chi frenar può mai
Gl'impeti dello sdegno e dell'amore?
Disperato, geloso
Appagai l'ira mia; ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI

Serbi il mio foglio ancor? Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?

SCITALCE

Io meco il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI

Almeno
Cauto lo cela: è quì Mirteo; potrebbe
Della germana i torti

Contro me vendicar.

SCITALCE

Vivi sicuro:
Ma non scoprir che Idreno
In Egitto mi finsi.

SIBARI

Alla mia fede
Lieve prova domandi; io tel prometto.
Ma tu scaccia dall'alma
Quel fallace desio che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core;
E dal primo ti sani un nuovo amore.
Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all'altro ancor. (1)

Pag. 207. lin. 11.

a lui degg'io
Di nuovo favellar.

TAMIRI

L'istessa brama
Di ragionar con te Nino dimostra.

SCITALCE

Vado.

(1) Parte.

TAMIRI

Un momento ancora
Tu puoi meco restar.

SCITALCE

Ma non conviene
Che il re così m'attenda.

TAMIRI

Il re s'appressa.
Fermati.

SCITALCE

(Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (1)

TAMIRI

Signor, brama, ec.

Pag. 209. *lin.* 5.

Anima senz'amore.
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura ...

SEMIRAMIDE

Olà! ec.

Pag. 209. *lin.* 16.

Dell'ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà: perdono
Forse le chiederesti;
E perdono e pietà forse otterresti.

SCITALCE

(Questo di più! L'ingrata
Vegga ch'io non la curo) ec.

Pag. 209. *lin.* 27.

Temo lo sdegno tuo.

(1) Vedendo Semiramide.

SEMIRAMIDE

Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.

SCITALCE

Vorrei
Pietosa, ec.

Pag. 210. lin. 18.

Odimi: intanto
Ch'io le parlo di te, colà dimora.

SCITALCE

Vado. (Si turba.) (1)

SEMIRAMIDE

(Ed io resisto ancora?)

SCENA XI.

TAMIRI E DETTI.

TAMIRI

PERDONAMI, s'io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all'amor mio?

SEMIRAMIDE

Poco, ec.

Pag. 212. dopo la lin. 18.

Se bramoso di quello
Io turbo la tua pace.

SEMIRAMIDE

Lo so, di te favello.

(1) Si ritira in un lato della scena.

SCITALCE

(E pur le spiace.) (1)

TAMIRI

Senti, Scitalce: alfin da' labbri tuoi
Quando fia che s'intenda
Quel che nascondi in seno?

SCITALCE

In seno ascondo
Un incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà se più tardi
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.

SEMIRAMIDE

Perfido!

SCITALCE

(Si tormenti.)

TAMIRI

Io non, ec.

Pag. 213. *lin.* 23.

SEMIRAMIDE

Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo! A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S'accende e si scolora; il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allorchè vuole,
Nè son figlie del cor le sue parole.

(1) In atto di ritornare al suo luogo.

TAMIRI

Pur non sembra, ec.

Pag. 214. *lin.* 21.

E tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D'un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel! Ma in gran periglio
Pongo me stessa. Ah che farò? Vorrei
E parlare e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo e non taccio;
Di sdegno avvampo e di timor agghiaccio.
Principi, i vostri affetti (1)
Son sventurati.

MIRTEO

E donde il sai?

SEMIRAMIDE

Tamiri
Scoperse il suo pensier.

IRCANO

Come?

SEMIRAMIDE

Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.

MIRTEO

Che far possiamo?

SEMIRAMIDF

Ad un rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se mercè bramate,

(1) Vedendo Ircano e Mirteo.

Qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO

A placar quell'ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE

Voi non sapete, quanto
Giova a destar faville
Quell'improvviso pianto,
Che versan due pupille
In faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
Va dell'altrui dolore:
Si rende poi men fiera,
E alfin germoglia amore
Alla pietade in sen. (1)

Pag. 216. *lin.* 3.

S'accerti il colpo,
Mora Scitalce; e poi,
Tolto il rival, deciderem fra noi.

MIRTEO

Così mostri rispetto
All'ospite real? Così conservi
La fè promessa ed i giurati patti?
Per assalire un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio?
E tal prova domandi al mio coraggio?

IRCANO

Che rispetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio

(1) Parte.

Ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d'Ircano alla fatal minaccia.
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia,
Ascosa frode, o violenza aperta.
Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi intieri,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. (1)

SCENA XV.

MIRTEO.

D'un indomito Scita
Barbari sensi! Ei minor pena crede
Meritar la sventura,
Che tollerarla, e da un'indegna frode
Spera felicità. Se a questo prezzo
La destra di Tamiri
Solo acquistar si può, sia d'altri. Ed io

(1) Parte.

Privo dell'Idol mio
Che mai farò? N'andrò ramingo e solo
In solitarie sponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.
Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell'infido cacciator:
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola, e sinchè vive
Si rammenta il primo amor.

Pag. 217. *lin.* 10.

ATTO SECONDO

È giunto il tempo,
Che l'accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri
Che mai scoprir non possa
La sua voce, ec.

IRCANO

E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? È questo
Il luogo della mensa?

SIBARI

E qual furore
T'arma la destra?

IRCANO

Io vo' Scitalce estinto.

SIBARI

(Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno!)

IRCANO

Additami, dov'è?

SIBARI

Ma che farai?

IRCANO

Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò lieo spumante
Scorrer col sangue in fra le tazze infrante. (1)

SIBARI

Ferma.

IRCANO

Non m'arrestar.

SIBARI

Ma tu non brami
Scitalce estinto?

IRCANO

Sì.

SIBARI

Dunque ti placa;

(1) In atto di partire.

Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.

IRCANO

Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l'arcano
Mi spiegherai.

SIBARI

Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?

IRCANO

Parla.

SIBARI

Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
Ond'io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai. ec.

Pag. 218. *lin.* 28.

IRCANO

Se m'inganni . . .

SIBARI

Ingannarti! E chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.

IRCANO

Mi fiderò, ma poi . . . (1)

SIBARI

Taci, che il re già s'avvicina a noi.

Pag. 219. *lin.* 22.

MIRTEO

Qui la tua cura

(1) Ripone la spada.

Del ricco Gange e dell'Eoe maremme
I tesori e le gemme
Tutte adunò.

SCITALCE

Da mille faci e mille
Vinta è la notte; e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l'ostro e l'or moltiplicato il lume.

SEMIRAMIDE

Scitalce al nuovo, ec.

Pag. 226. lin. 7.

Ah questo è troppo. Ognun disprezza il dono!
Dunque, ec.

Pag. 232. lin. 18.

Non è Tamiri
Sposa finor; molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell'imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la sposa e il regno.

MIRTEO

Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?

SEMIRAMIDE

Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede; a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO

Come! Goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE

Ti meravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi.

Tu più caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO

Io veggo in lontananza
Fra l'ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor
Che inganna e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene
Ancor fallace. (1)

Pag. 234. *lin.* 8.

SIBARI

L'accortezza che val, se ognor con nuovi
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D'ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato in vano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.

IRCANO

Vieni, Sibari.

SIBARI

E dove?

IRCANO

A Tamiri.

SIBARI

Perchè?

IRCANO

Voglio che a lei

(1) Parte.

Discolpi il mio rifiuto.

SIBARI

Il suo pensiero
Come appagar?

IRCANO

Con palesarle il vero.

SIBARI

Il vero!

IRCANO

Si, tu le dirai, ec.

Pag. 234. lin. 24.

e che dai detti tuoi
L'inganno a favorir sedotto io fui.

SIBARI

Signor, che dici? E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Saresti al par di me. Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

IRCANO

D'un desio di vendetta alfin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto, e sappia
Perchè la ricusai.

SIBARI

Troppo mi chiedi,
Ubbidir non poss'io.

IRCANO

E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. (1)

SIBARI

Senti. (Al riparo.) Il tuo parlar scompone

(1) In atto di partire.

Un mio pensier che può giovarti.

IRCANO

E quale!

SIBARI

Pria che sorga l'aurora, io di Tamiri
Possessor ti farò.

IRCANO

Come?

SIBARI

Al tuo cenno
Su l'Eufrate non hai
Navi, seguaci, ed armi?

IRCANO

E ben, che giova?

SIBARI

Ai reali giardini, ec.

Pag. 236. *lin.* 14.

Vieni, che poi sereno
Alla tua bella in seno
Ti troverà l'aurora,
Quando riporta il dì.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti,
E senza affanni e pianti
Tu goderai così. (1)

Pag. 136. *lin.* 24.

O qual rossore avranno,
Se m'arride, ec.

Pag. 237. *lin.* 8.

Prence, che rechi? E vinto (2)

(1) Parte.

(2) A Mirteo.

Scitalce ancor?

MIRTEO

Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.

TAMIRI

Il tuo pronto desio
Avrà premio da me.

IRCANO

Degno d'affetto
Veramente è Mirteo; rozzo in amore
Non è, come son io, ne sa gli arcani.
È sprezzato e nol cura;
È offeso e non s'adira;
Con legge e con misura
Or piange ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un'ombra di speranza è gran mercede.

MIRTEO

Nol niego.

TAMIRI

Al nuovo giorno
Sarà forse mio sposo; ei non in vano
A mio favor s'affanna.

IRCANO

Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete; io del mio fato
Vado a piangere il rigore.

Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. (1)

SCENA IX.

TAMIRI E MIRTEO.

MIRTEO

FELICE me, se un giorno
Pietosa ti vedrò!

TAMIRI

Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.

MIRTEO

L'avrei punito,
S'ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.

TAMIRI

Perchè?

MIRTEO

Per vendicarti.

TAMIRI

Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio
Che il punisca un di voi.

MIRTEO

Libero ei vada,
Eccomi pronto.

(1) Parte.

TAMIRI

A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.

MIRTEO

Ubbidirò, ma poi
Stringerò la tua destra?

TAMIRI

Io mi spiegai
Abbastanza con te.

MIRTEO

Si; ma potresti
Pentirti ancor.

TAMIRI

(Quant'è importuno!) Ingiusto
È il tuo timore.

MIRTEO

Oh Dio!
Così avvezzo son io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m'agita il petto . . .

TAMIRI

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un languido amator che mi tormenti
Con assidui lamenti;
Che mai lieto non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

MIRTEO

Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido e modesto

Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.
Fiumicel che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena,
E alle ninfe ed ai pastori
Bell'oggetto è di piacer.
Venticel che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta la tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passeggier. (1)

SCENA X.

TAMIRI, POI SEMIRAMIDE.

TAMIRI

E qual sul mio nemico
Ragione ha Nino? Io chiederò . . . Ma vien
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?

SEMIRAMIDE

A tuo riguardo
Voglio che a'piedi tuoi supplice, umile
Ti chieda quell'altero
E perdono e pietà.

(1) Parte.

TAMIRI

Gran pena in vero!
Eh non basta al mio sdegno. Io vo'che il petto
Esponga al nudo acciaro; io vo'che sia
La sua vita in periglio; e se un rivale
Sugli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.

SEMIRAMIDE

Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso!

TAMIRI

Parli così, perchè non sei l'offeso.
La sua morte mi giova.

SEMIRAMIDE

(Lo sdegno coll'amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Alfine
Ho desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro ed empio.

TAMIRI

Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

SEMIRAMIDE

In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.

TAMIRI

Si, si. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.

SEMIRAMIDE

Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo

Della morte il terror correr sul viso!
Veder più volte in vauo
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene,
Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
Veder con spessi moti
Tentar gli accenti; la pupilla errante
I rai cercar della smarrita luce;
E alternamente il capo
A vacillare astretto
Or sul tergo cadergli, ed or sul petto!

TAMIRI

Oh Dio!

SEMIRAMIDE

(Già impallidisce.) Odimi: allora,
Prima ch'affatto ei mora,
Aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allora . . .

TAMIRI

Ahimè!

SEMIRAMIDE

Strappagli allor quel core,
E poi . . .

TAMIRI

Taci una volta.

SEMIRAMIDE

(Hai vinto Amore.)

TAMIRI

A immagini sì fiere
Oh qual pietade ho intesa!

SEMIRAMIDE

Tu parli di pietade, e sei l'offesa?

TAMIRI

Troppo crudel mi vuoi..

SEMIRAMIDE

Ma che vorresti?

TAMIRI

Vorrei . . .

SCENA XI.

SIBARI E DETTI.

SIBARI

Come imponesti,
Scitalce è qui.

SEMIRAMIDE

L'ascolterò fra poco;
Dì che m'attenda. E ben risolvi; a lui (1)
Condoni il fallo? (2)

TAMIRI

No.

SEMIRAMIDE

Dunque s'uccida.

TAMIRI

Nè pur.

SEMIRAMIDE

Vedi ch'io deggio
Scitalce udir; spiegami i sensi tuoi.

(1) A Tamiri. (2) Sibari parte.

TAMIRI

Si, digli . . .

SEMIRAMIDE

Che?

TAMIRI

Dirai . . . Dì ciò che vuoi.
Non so se sdegno sia,
Non so se sia pietà
Quella che l'alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L'intenderai di me.
Pensa che odiar vorrei;
Pensa che il reo mi piace.
De' giorni miei la pace
Tutta confido a te. (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI SCITALCE *senza spada.*

SEMIRAMIDE

S'avanzi il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor: più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.

SCITALCE

Eccomi, che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?

(1) Parte.

SEMIRAMIDE

E come hai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo. ec.

Pag. 224. lin. 6.

Tradita. sprezzata
Che piango! Che parlo! (1)
Se pieno di orgoglio
Non crede al dolor?
Che possa provarlo
Quell'anima ingrata, (2)
Quel petto di scoglio,
Quel barbaro cor.
Sentirsi morire
Dolente e perduta! (3)
Trovarsi innocente!
Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
Tormento maggior? (4)

SCENA XIII.

SCITALCE.

PARTÌ l'infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
La sua colpa abborrisco, e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira,
E mi si desta il pianto in mezzo all'ira.
Così fra i dubbj miei

(1) Da sè.
(2) A Scitalce.
(3) Da sè.
(4) Parte.

Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passeggier che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno ed or all'onda
Fissa il guardo e gira il ciglio;
Teme il mar, teme l'arene;
Vuol gettarsi, e si trattiene;
E risolversi non sa.
Pur la vita e lo spavento
Perde alfin nel mar turbato.
Quel momento fortunato
Quando mai per me verrà?

Pag. 245.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell' Eufrate con navi che sono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

IRCANO *con seguito di Sciti armati, parte sulle navi, e parte sulla riva del fiume.*

IRCANO

Che fa? Che tarda? Impaziente ormai
La sposa attendo: Il nuovo sol già nasce,
E Sibari non torna. Ah qualche inciampo
All'impresa trovò! Ma genti ascolto;

È Sibari che vien; Tamiri è mia.
Compagni ora vi bramo
Solleciti al partir. (1)

SCENA II.

SIBARI *con spada nuda*, E DETTO.

SIBARI

Signor, fuggiamo.

IRCANO

E Tamiri dov'è?

SIBARI

Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi; argine intanto
Faran que' pochi Sciti
Che mi desti all'impresa. Ah già che il fato
Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al regio sdegno.

IRCANO

Questa è la sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l'aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?

SIBARI

Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

IRCANO

Ah codardo, quel sangue

(1) Alle guardie sulle navi.

Che temesti versar, sparger vogl'io.

SIBARI

Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ho . . .

IRCANO

Cadi trafitto . . .
Sempre in te punirò qualche delitto. (1)

SCENA III.

MIRTEO *con spada ignuda*, E DETTI.

MIRTEO

Traditori, al mio sdegno (2)
Non potrete involarvi. (3)

SIBARI

Aita o prence. A difender Tamiri (4)
Non basto incontro a lui.

MIRTEO

Barbaro Scita,
Fra voi con le rapine
Si contrastano gli amori?

IRCANO

A tuo dispetto
La sposa avrò.

MIRTEO

L'avrai! Correte, Assiri;
Distrugga il ferro, il fuoco
E le navi e i guerrieri.

(1) Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.
(2) Di dentro.
(3) Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli Assiri. Tutti con armi.
(4) Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.

IRCANO

Ti svenerò, superbo.

MIRTEO

In van lo speri, (1)
Cedi il ferro, o t'uccido.

IRCANO

A me l'acciaro
Non toglierai, se non rimango estinto.

MIRTEO

No, no, vivrai; ma disarmato e vinto. (2)

IRCANO

Crudel destino!

MIRTEO

Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRCANO

Io prigioniero!

MIRTEO

Si; fremi traditor.

IRCANO

Di mie sventure
Sarà prezzo il tuo sangue.

MIRTEO

Eh di minacce
Tempo non è, grazia e pietade implora.

(1) Ircano, Mirteo, Sibari si dividono combattendo: gli Sciti balzano dalle navi, e segue incendio delle dette con zuffa fra gli Sciti e gli Assiri, la quale terminata colla fuga de' primi, escono di nuovo combattendo Ircano e Mirteo, e resta Ircano perditore.

(2) Mirteo disarma Ircano, e getta la spada.

IRCANO

Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.
Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del Ciel e del mar, giammai non cede.
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste
I folgori sul capo, i venti intorno
E pur di tutti a scorno
In mezzo a nembi procellosi e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il Ciel mi vuole oppresso;
Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l'ingiusto fato
Vorrà ch'io cada alfine,
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. (1)

Pag. 247. lin. 10.

SIBARI

Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura
Ch'io primiero ascoltassi
Lo strepito dell'armi. Accorsi, e vidi
Cinto da quegli infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Disposto ogni nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M'inorridii, m'opposi; il brando strinsi

(1) Parte.

Pronto a ceder la vita,
Ma non la preda al temerario Scita.

MIRTEO

Ah prendi in questo amplesso
D'un eterna amista, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell'idol mio.

SIBARI

L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

MIRTEO

(Che fido cor!)

SIBARI

(Che fortunato inganno!)

MIRTEO

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

SIBARI

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

MIRTEO

Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio.

SIBARI

Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

MIRTEO

Io nol conosco?

SIBARI

No, (S'irriti costui.) Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

MIRTEO

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

SIBARI

Noto in Egitto
Egli mi fu; del tuo gran padre allora
Ero i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

MIRTEO

Potresti errar.

SIBARI

Non dubitarne, è desso.

MIRTEO

Ah la pugna s'affretti,
Si voli a Nino, il traditor s'uccida. (1)

SIBARI

Ove, o prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce, e non t'avvedi
Che da voi la sua cura
Prigionier l'assicura? Ov'è la pena
Minacciata con fasto,
Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.

MIRTEO

Lo veggo, e intanto
Che deggio far?

SIBARI

Dissimular lo sdegno,

(1) In atto di partire.

Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla: e tuo rossor saria,
S'ei per tua man cadesse.

MIRTEO

Ardo di sdegno,
Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme;
Sento che unite insieme
Con le passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta,
E mi rammenta questa
L'invendicato onor. (1)

Pag. 250. *lin.* 7.

Quando un fallo è strada al regno
Non produce alcun rossore:
Son del trono allo splendore
Nomi vani onori e fè.
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù spera all'errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. (2)

Pag. 250. *dopo la lin.* 18.

Mirteo, dal tuo valore
Riconosce Tamiri . . .

MIRTEO

Ove s'asconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell'armi

(1) Parte. (2) Parte.

Perchè non vien?

SEMIRAMIDE

La principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?

MIRTEO

S'ella i suoi torti obblia,
Io mi rammento i miei.
Scitalce è un traditore.

SEMIRAMIDE

(Che ascolto, oh Dei!)

MIRTEO

Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi; legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi; e quando
Nè pur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano,
E poi non è l'Egitto assai lontano.

SEMIRAMIDE

Qual impeto è maï questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico e penso
Al tuo riposo al par di te.

MIRTEO

Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m'è noto.

SEMIRAMIDE

(Che favellar!)

MIRTEO

Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.

SEMIRAMIDE

Taci; un momento
Ti chiedo sol; t'appagherò; m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile
Che t'adornò finora.

MIRTEO

Indarno il chiedi.
Quand'è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce. (1)

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, POI SCITALCE.

SEMIRAMIDE

Che vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Son io
Forse nota al german, Scitalce è noto?
Oh Dio! Per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio tiranno. (2)

SCITALCE

Basta la mia dimora? E fin a quando
Deggio un vil apparir? M'uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade e l'armi.

(1) Parte. (2) S'incontra in Scitalce.

SEMIRAMIDE

Tu ancora a tormentarmi
Con la sorte congiuri? Ah siamo entrambi
In gran periglio: io temo
Che Mirteo ci conosca; ai detti suoi,
All'insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge, e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga; e quando in vano
Pur lo tentasse, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia, pensaci, o caro.

SCITALCE

Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.

SEMIRAMIDE

Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n'è un miglior.

SCITALCE

Non voglio
Da te consigli.

SEMIRAMIDE

Ascolta.
Non ti sdegnare; un imeneo potrebbe
Tutto calmar; la mano
Se a me tu porgi . . .

SCITALCE

Eh l'ascoltarti è vano. (1)

(1) In atto di partire.

SEMIRAMIDE

Sentimi per pietà. Se mel concedi,
Che mai ti può costar?

SCITALCE

Più che non credi. (1)

SEMIRAMIDE

Odi un momento, e poi
Vanne pur, dove vuoi, libero e sciolto.

SCITALCE

Via, per l'ultima volta ora t'ascolto.

SEMIRAMIDE

(Quanto è crudel!) Se la tua man, ec.

Pag. 252. *lin.* 31.

Oh sarei pur felice,
Quando giungessi a terminar la vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unità!
Che risolvi? Che dici?
Parla, ch'io già parlai.

SCITALCE

Rendimi il brando;
S'altro a dir non ti resta.

SEMIRAMIDE

Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.

SCITALCE

Ma che vuoi ch'io risponda?
Che brami udir? Che una spergiura, un'empia,
Ch'una perfida sei? Che in van con questi
Simulati pretesti

(1) Partendo.

Mi pretendi ingannar? Ch'io non ti credo?
Che pria d'esserti sposo, esser vorrei
Sempre in ira agli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova il replicar l'istesso.

SEMIRAMIDE

E questa è la mercede, ec.

Pag. 254. *lin.* 25.

E può con tanto fasto
Simular fedeltà! Sogno, o son desto!
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua ... Folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il Cielo i tradimenti rei?
Ah, si scacci dal petto
La tirannia d'un vergognoso affetto. (1)

TAMIRI

Prence, con chi t'adiri?

SCITALCE

Alfin, bella Tamiri, ec.

Pag. 255. *dopo la lin.* 21.

TAMIRI

Chi diverso ti rese?

SCITALCE

Nino fu che m'accese
D'amor per te, mi liberò, mi sciolse,
Mi fe arrossir d'ogni altro laccio antico.

(1) Partendo s'incontra in Tamiri.

TAMIRI

(Quanto fa la pietà d'un vero amico!)
Finger tu puoi, ec.

Pag. 256. lin. 5.

MIRTEO

Che ardir, che tradimento è questo?
Così vieni, ec.

Pag. 257. lin. 8.

Così mi lasci? Ascolta.

TAMIRI

Perdona, un'altra volta
T'ascolterò.

MIRTEO

Dunque mi fuggi?

TAMIRI

Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.

MIRTEO

E perchè mai
Così presto involarti?

TAMIRI

Mirteo, per pace tua lasciami, e parti.

MIRTEO

Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
Quando porgi la mano . . .

TAMIRI

Prence, non più; tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante:
Adoro altro sembiante:
Sai che d'altre catene, ec.

Pag. 259. lin. 7.

SEMIRAMIDE

Fra tanti affanni miei
Vorrei . . . Ma poi mi pento,
E palpitando io vo . . .

IRCANO

A forza io passerò. (1)

SIBARI

Quai grida io sento!

IRCANO

Mi si contende il varco? (2)

SEMIRAMIDE

E qual ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?

IRCANO

Vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io; lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.

SEMIRAMIDE

Tu quella destra, audace,
Non ricusasti? Altra ragion non hai.

IRCANO

La morte io ricusai,
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva; io non mancai di fede.

SIBARI

Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,

(1) Di dentro. (2) Alle guardie, entrando in scena.

Menzogna pueril.

IRCANO

Come! (M'avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei...

SEMIRAMIDE

Troppo m'irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.

IRCANO

Il mio disegno
Solo a punir costui...

SEMIRAMIDE

Eh taci indegno: io te conosco e lui:
Ircano è il menzognero,
È Sibari il fedel.

IRCANO

No, non è vero;
Ei sa meglio ingannarti.

SEMIRAMIDE

Tu vorresti ingannarmi. O taci, o parti.

IRCANO

Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell'indegno...

SEMIRAMIDE

Non più; si dia della battaglia il segno. (1)

Pag. 260. *dopo la lin.* 11.

IRCANO

(Io non parlo e m'adiro.) (2)

SIBARI

(Io temo e spero.)

SEMIRAMIDE

Principi, il cor guerriero
Dimostraste abbastanza; ognun ravvisa
Nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah le contrade Assire
Non macchj il vostro sangue. Io so che il campo
Contendervi non posso, e nol contendo;
Sol coi prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete e sia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.

MIRTEO

No, desio vendicarmi.

SCITALCE

No, l'ira mi trasporta.

MIRTEO

All'armi.

SCITALCE

All'armi.

(1) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali esce Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero, e senza manto.

(2) Due capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli.

SEMIRAMIDE

(Oh giusti Dei, son morta!) (1)

SCENA ULTIMA

TAMIRI E DETTI.

TAMIRI

Mirteo, Scitalce, Oh Dio!
Fermatevi, che fate?
È inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desio.

MIRTEO

Se a te non piace
È necessaria a me; vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui.
Mentisce il nome: egli s'appella Idren
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.

SIDARI

(Stelle, che fia!)

SCITALCE

Saprò, qualunque io sia . . .

SEMIRAMIDE

Mirteo, t'inga
Io conosco Scitalce:
Quell'Idreno non è.

MIRTEO

L'ascondi in van

(1) Mentre si battono, esce frettolosa Tamari.

Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.

SIBARI

(Ahimè!)

SCITALCE

Tu mi tradisci. (1)
Perfido amico! È ver, mi finsi Idreno; (2)
T'involai la germana.

MIRTEO

Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi
Pria ch'io versi il tuo sangue.

SEMIRAMIDE

(Oh Dio mi scopre!)

SCITALCE

Nol so; con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde del Nilo io la gittai.

TAMIRI

Che crudeltà!

IRCANO

Che ascolto!

MIRTEO

A tanto eccesso,
Empio, giungesti?

SCITALCE

In questo foglio, ec.

Pag. 262. *lin.* 6.

SEMIRAMIDE

(Anima rea!)

(1) A Sibari. (2) A Mirteo.

SIBARI

(Che incontro!)

SEMIRAMIDE

E tanto ardisti,

Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma,
S'è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.

SIBARI

(Che dirò?) Si, tutto è vero.

SEMIRAMIDE

(Oh tradimento!)

MIRTEO

Appieno,
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d'un periglio, e poi ti sento
Accusarlo, irritarmi,
Perch'ei rimanga oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?

SIBARI

Allor ... (Mi perdo ...) ec.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE